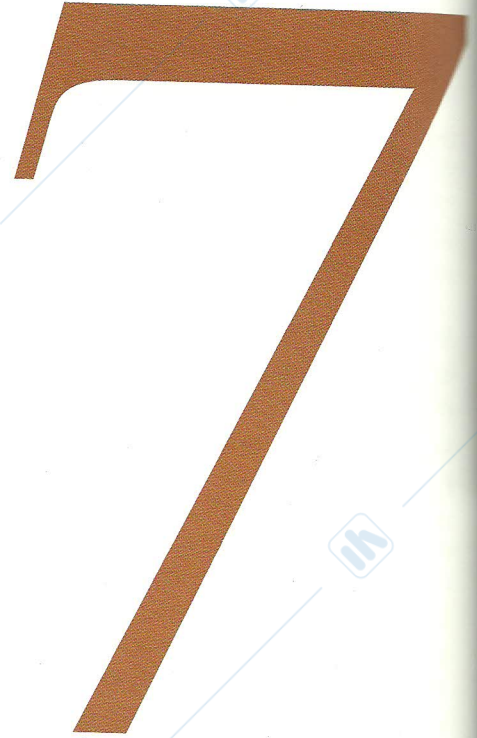


La psicologia divenne nel Novecento non solo una scienza della mente, ma anche uno strumento di controllo, selezione ed emarginazione delle persone in base a criteri sociali, razziali e politici. Stalin coniò l'espressione "ingegneri dell'anima" per indicare gli scrittori che nelle loro opere tracciavano i modelli per la costruzione di un "uomo nuovo". Veri "ingegneri dell'anima" furono, invece, proprio quegli psicologi e psichiatri che impiegarono le loro conoscenze e i loro metodi per servire alla causa di regimi autoritari e repressivi. Nella foto, una immagine di Perm-36, un terribile campo di internamento (Gulag) situato a Perm negli Urali, dove venivano rinchiusi e "rieducati" i dissidenti politici antisovietici, spesso dopo una diagnosi psicologica e psichiatrica.



Aree e temi di ricerca del Novecento

«Fino ad ora la psicologia accademica ha adottato un atteggiamento piuttosto sdegnoso verso la psicologia applicata, come se si trattasse di una scienza semi-esatta. Niente è perfetto in questo campo della psicologia: è incontestabile. Ma ormai non c'è più alcun dubbio per chi osserva le cose dall'alto, cioè per il metodologo: è alla psicologia applicata che tocca il ruolo di guida per lo sviluppo della nostra scienza [...]»
Solo studiando questo campo ci si può fare un'idea del significato di ciò che sta accadendo e della possibilità di una psicologia reale. Nel corso della storia della nostra scienza, il centro si è spostato: ciò che era in periferia è divenuto l'elemento centrale del cerchio [...] si può dire che la pietra che era stata scartata dai costruttori è divenuta la pietra angolare».

Lev S. Vygotskij, *Il senso storico della crisi della psicologia* (1926).

Sebbene ciascuna delle grandi teorie e scuole del primo Novecento si fosse sviluppata intorno a un problema specifico (ad esempio la percezione per la teoria della forma, o l'apprendimento per il comportamentismo), di fatto tutti questi orientamenti si proposero di fornire, in modo più o meno esplicito, una spiegazione generale dell'intera vita psichica. I principi individuati nello studio di un determinato processo (come, ad esempio, la strutturazione del campo per i gestaltisti o il condizionamento per i comportamentisti) furono estesi a tutti gli altri processi psichici. Nel corso del Novecento vi sono stati altri settori in cui gli psicologi si sono confrontati con tematiche specifiche, spesso con dirette ricadute in campo sociale e applicativo. Anche in questo ambito, comunque, sono state elaborate numerose teorie o sono stati proposti vari modelli applicativi.

■ 7.1. IL COMPORTAMENTO ANIMALE

Nel corso dei primi decenni del Novecento si realizzò una profonda spaccatura nelle ricerche

in cui veniva studiato il comportamento animale tra due indirizzi di ricerca: da una parte, l'annullamento delle differenze specie-specifiche in nome di processi e fenomeni comuni alle varie specie; dall'altra la valorizzazione delle differenze comportamentali tra le specie.

Secondo il primo orientamento, sia le scuole riflessologiche russe che il comportamentismo ricorsero alla sperimentazione sugli animali per verificare la generalizzabilità delle proprie tesi. La scuola pavloviana studiò la formazione dei riflessi condizionati, prima nel cane, poi nei primati, e progressivamente anche in altre specie animali, non tanto per fare emergere differenze tra le varie specie, ma per accertare la presenza costante del principio del condizionamento. Ancora nel 1971, nel libro *Mind in evolution* di Gregory Razran (1901-1973), uno psicologo statunitense di origine russa, veniva ribadita la centralità del condizionamento come meccanismo di base dei processi di apprendimento in tutte le specie animali. Nelle ricerche dei comportamentisti lo studio com-

parato fu più limitato. Raramente furono compiuti esperimenti su più di una specie animale (l'eccezione più nota è l'impiego di ratti e piccioni da parte di Skinner). In questo modo, la generalizzazione era ancora più spinta all'estremo, perché si riteneva, in definitiva, che i risultati ottenuti in una data specie animale fossero validi anche per le altre, compresa quella umana. In breve, come scrisse nel 1950 lo psicobiologo Frank A. Beach (1911-1988), la psicologia dei comportamentisti non era che la psicologia del ratto norvegese, l'animale impiegato in migliaia di esperimenti sul condizionamento operante, e i processi psichici non erano che l'espressione di forme diverse di condizionamento.

A questo tipo di indagine, si contrappose un orientamento completamente diverso, che aveva risentito in modo diretto dell'influenza della teoria darwiniana dell'evoluzione. Le specie animali non erano considerate come momenti di un percorso progressivo, alla Spencer, che sarebbe culminato nella specie umana. In questa prospettiva si sarebbe concepito il comportamento animale come un'approssimazione del comportamento umano e le sue manifestazioni sarebbero state descritte e spiegate in modo antropomorfo e soggettivo. L'articolo del 1899 di Theodor Beer, Albrecht Bethe e Jakob von Uexküll, intitolato *Vorschläge zu einer objektvierender Nomenklatur in der Physiologie des Nervensystem* [Proposte di una terminologia oggettivizzante nella fisiologia del sistema nervoso], pose il problema della fondazione di una metodologia oggettiva nello studio del comportamento, che si sarebbe dovuta riflettere anche nell'adozione di nuovi termini specifici (Mildenberger, 2006). Questo articolo fu considerato sia un'anticipazione del programma comportamentista per una scienza antisoggettivista del comportamento, che la premessa metodologica dell'etologia, la nuova disciplina maturata alla fine degli anni '20. L'etologia, come studio del comportamento delle varie specie animali nel loro ambiente naturale, rifiutava necessariamente una metodologia di la-

boratorio fondata sulla manipolazione artificiale delle variabili. L'osservazione del comportamento "spontaneo" degli animali doveva comunque essere attuata mediante procedure che garantissero una raccolta rigorosa e sistematica dei dati. La prospettiva etologica si era sviluppata grazie a una ricca serie di studi sul campo condotti da zoologi come il tedesco Oscar Heinroth (1871-1945) e lo statunitense Charles O. Whitman (1842-1910). Un importante contributo fu dato anche dallo statunitense Wallace Craig (1876-1918) con i suoi lavori teorici sul concetto di istinto.

Per l'etologia, l'ambiente non era più un insieme indifferenziato di stimoli visivi, uditivi, olfattivi, ecc. che investono gli organi di senso di un animale attivandone le risposte relative. Secondo la nuova prospettiva, tra l'ambiente naturale e l'organismo animale vi è una sorta di corrispondenza, data dalla lunga evoluzione della specie, per cui una data specie animale ha un'organizzazione sensoriale conforme alle fonti di stimolazione che per essa sono importanti ai fini dell'adattamento e della sopravvivenza. Lo zoologo Jakob von Uexküll (1864-1944) usò il termine *Umwelt* per indicare l'ambiente naturale, ma nel senso di quella specifica "porzione" di mondo che ha un significato biologico ed ecologico per una data specie animale. Una specie animale non vive in un ambiente naturale astratto, ma in un mondo tutto proprio, che solo in parte può sovrapporsi con quello di un'altra specie animale. Uexküll indicava con l'espressione "ciclo funzionale" il sistema chiuso e circolare entro cui si situa la relazione tra stimoli ambientali, percezione e azione: l'animale ha un bisogno da soddisfare esplora l'ambiente alla ricerca degli stimoli che lo possano soddisfare e, una volta individuati, questi stimoli stessi attivano a loro volta un insieme di risposte o azioni corrispondenti da parte dell'animale (la prima monografia teorica sistematica di Uexküll fu *Umwelt und Innenwelt der Tiere* [Ambiente e mondo interno degli animali], 1909).

L'istinto costituì il problema principale della

ricerca etologica tra il 1930 e il 1950 circa. La definizione di istinto come un comportamento non appreso finalizzato alla soddisfazione di un bisogno primario era stata già formulata almeno a partire dal Seicento. Nell'Ottocento la discussione riprese dopo lo sviluppo della teoria darwiniana dell'evoluzione. Spesso, in un'ottica lamarckiana, si distinguevano gli istinti innati, legati ai bisogni fondamentali, come quello della nutrizione e della riproduzione, da istinti che dapprima erano comportamenti acquisiti e poi si erano fissati nella specie attraverso una forma di trasmissione ereditaria. Ad esempio Wundt scriveva:

- Gli istinti complessi si possono quindi spiegare come prodotti dell'evoluzione di impulsi originariamente semplici, i quali si sono sempre più differenziati nel corso di numerose generazioni mediante abitudini individuali che a poco a poco s'aggiungono, si consolidano e si trasmettono per eredità (1896, tr. it. p. 227). □

Il comportamento istintuale fu sempre considerato come qualcosa che si imponeva all'organismo, sulla spinta di una forza misteriosa («Istinto è una facoltà degli esseri sensibili di compiere, *senza previa esperienza o cognizione*, certa serie di atti con ordine, costanza ed efficacia, come se fossero *stimolati* da una secreta forza» notava, a metà Ottocento, Carlo Cattaneo, 2000, p. 126). Nella teoria freudiana, il concetto di pulsione (in tedesco, *Trieb*) fu introdotto per accentuarne la dimensione dinamica e la connotazione psichica rispetto al concetto tradizionale di istinto (*Instinkt*) come comportamento rigido, biologicamente determinato. Tuttavia, nella concezione psicoanalitica delle pulsioni rimanevano ancora alcuni aspetti non ben definiti, tanto da far dichiarare allo stesso Freud che «la dottrina delle pulsioni è, per così dire, la nostra mitologia. Le pulsioni sono entità mitiche. Grandiose nella loro indeterminatezza» (1933, tr. it. p. 204). Konrad Lorenz, nel suo saggio del 1935 *Der Kumpan in der Umwelt des Vogels* [Il compagno nell'ambiente dell'uc-

cello] e poi in quello del 1937 *Über die Bildung des Instinktbegriffs* [La formazione del concetto di istinto], criticò le nozioni vaghe e parascientifiche di istinto. Una spiegazione oggettiva doveva innanzitutto basarsi sull'effettiva osservazione del comportamento delle varie specie animali, nel loro contesto. Molti psicologi avevano invece proposto spiegazioni, per così dire, a tavolino, senza aver mai lavorato sul campo. Lorenz si riferiva in particolare alle teorie di William McDougall e John B. Watson, che - come notò in seguito - non sapevano affatto che cosa fosse un animale. Da una parte Lorenz definì le caratteristiche degli stimoli, o meglio l'insieme integrato di stimoli, che possono attivare il comportamento istintuale, ciò che venne chiamato "schema di scatenamento". Dall'altra, precisò che l'animale non eredita una sequenza rigida di risposte, ma uno schema comportamentale rispetto al quale possono collocarsi anche specifiche risposte acquisite nel corso dell'ontogenesi. Altra proprietà fondamentale del comportamento istintuale è che esso non si "instaura" automaticamente nell'animale e genericamente nei primi momenti della sua vita. Vi è un preciso periodo sensibile o critico, geneticamente programmato, in cui l'animale "deve" entrare in contatto con lo schema di scatenamento. Se questa coincidenza maturazionale-ambientale ha successo, l'animale da allora in poi attiverà le proprie risposte istintuali ogni volta che presenterà la situazione-stimolo scatenante. Il processo di prima attivazione di un comportamento istintuale nei confronti di un conspecifico fu denominato *Prägung* (termine tedesco più noto nella traduzione inglese *imprinting*). A differenza dell'apprendimento, l'*imprinting* è un processo irreversibile, anche nel caso in cui avvenga rispetto a un animale non conspecifico (condizione divenuta nota anche a un pubblico non specialistico per le immagini di Lorenz seguito - come se fosse un loro conspecifico - dalle piccole oche selvatiche). Infine, Lorenz mise in evidenza che lo schema di scatenamento che viene acquisito nella fase di *imprinting* è incorporato in una "intelaiatura innata". In un sag-



FIGURA 7.1
Konrad Lorenz.

gio di notevole interesse teorico del 1941, dedicato alla teoria kantiana delle forme a priori, le avvicinava a questi schemi innati descritti dalla biologia e dall'etologia, ma ne metteva in evidenza la natura specie-specifica. La conoscenza del mondo è strettamente dipendente dalle strutture cerebrali che si sono evolute lungo le linee proprie di ciascuna specie animale. Da un punto di vista biologico, non esiste quindi una conoscenza più valida delle altre, come sosteneva Kant per la conoscenza umana. Riteniamo che le nostre conoscenze corrispondano «alla realtà più di quelle del topo-ragno acquatico. Soprattutto siamo consapevoli del fatto che sicuramente siamo altrettanto ciechi di quell'animale nei riguardi di moltissime altre cose; che anche a noi mancano recettori per un infinito numero di cose reali» (Lorenz, 1941, tr. it. p. 173).

Nella prospettiva etologica permaneva comunque l'idea che il comportamento istintuale fosse prodotto da un accumulo di energia. Come sostenne Niko Tinbergen in *The study of instinct* (1951), una delle principali opere sistematiche sull'argomento, per ogni istinto (ad esempio, quello relativo alla riproduzione) vi sarebbe un centro specifico cerebrale nel quale

si genera e deposita l'energia relativa, fino a un livello per cui occorre farla fuoriuscire. Si tratta di un modello energetico di tipo idraulico (l'energia istintuale è una sorta di liquido che trabocca dal suo deposito e che viene fatto defluire lungo canali appropriati) che verrà sottoposto a critiche negli anni '60 per aver dato una spiegazione troppo semplicistica di comportamenti molto complessi e differenziati. Inoltre, varie ricerche degli psicologi comparati inglesi e nordamericani portarono alla rivalutazione del ruolo dell'apprendimento e dei fattori individuali. Questi aspetti furono opportunamente riconsiderati anche dagli stessi etologi della scuola inglese, come William H. Thorpe (1902-1986), autore di *Learning and instinct in animals* (1956) e di un'importante storia dell'etologia (*The origins and rise of ethology: The science of the natural behaviour of animals*, 1979) e Robert A. Hinde (n. 1923), cui si deve uno spostamento delle ricerche etologiche nel campo della comunicazione non verbale e del comportamento sociale (una sintesi fondamentale dell'etologia nei suoi nuovi indirizzi fu data da Hinde nel libro *Ethology* del 1982).

Nel 1973 gli etologi Karl von Frisch (1886-1982), Konrad Lorenz (1903-1989) e Niko Tinbergen (1907-1988) ricevettero il premio Nobel «per le loro scoperte relative alla organizzazione e attivazione dei pattern individuali e sociali di comportamento», come precisava la motivazione ufficiale. Fu un riconoscimento pubblico prestigioso anche di una particolare prospettiva di ricerca sul comportamento umano. A parte Frisch, le cui ricerche erano rimaste ristrette al mondo animale (fondamentali i suoi studi sul valore comunicazionale della «danza delle api»), Lorenz e Tinbergen avevano esteso l'ambito dei loro studi anche al comportamento umano. Le interpretazioni di fenomeni complessi come la guerra, fondate su meccanismi biologici e innati come l'aggressione e la lotta per la sopravvivenza (K. Lorenz, *Dassogenannte Böse: Zur Naturgeschichte der Aggression* [Il cosiddetto male. Storia naturale dell'aggressione], 1965; *Die acht Todsünden der zivilisierten*

Menschheit [Gli otto peccati capitali della civiltà umana], 1973), portarono alla diffusione di un rinnovato "darwinismo sociale". Le basi biologiche del comportamento sociale furono al centro del nuovo indirizzo di ricerca che si sviluppò negli anni '70, in particolare dopo la pubblicazione del libro *Sociobiology: The new synthesis* (1975), del naturalista statunitense Edward O. Wilson (n. 1925). Tuttavia, l'applicazione dei principi e dei metodi dell'etologia allo studio del comportamento umano, il settore della cosiddetta "etologia umana", ha ottenuto i suoi risultati più importanti e stabili nel campo dello sviluppo affettivo e sociale del bambino nei primi anni di vita (cfr. § 7.5).

Un accenno a parte meritano gli studi comparati sullo sviluppo psichico dei primati. Dopo i lavori di Wolfgang Köhler, in una prospettiva gestaltista, sulla soluzione dei problemi negli scimpanzé (*Intelligenzprüfungen an Anthro-*

poiden [Prove di intelligenza negli antropoidi], 1917), ricerche sistematiche sui primati furono condotte negli anni '20 e '30 dallo psicologo statunitense Robert M. Yerkes (1876-1956), dapprima alla Yale University a New Haven e poi, dal 1930, nei laboratori a Orange Park in Florida (in seguito denominati Yerkes Laboratories of Primate Biology). Yerkes, che possedeva personalmente due scimpanzé e un gorilla, si interessò in particolare ai sistemi di comunicazione (con la moglie Ada scrisse nel 1930 la monografia *The great apes: A study of anthropoid life*; con B. W. Learned, *Chimpanzee intelligence and its vocal expressions*, 1925; *The mind of a gorilla*, 1927-1928). In generale, questi lavori miravano a mettere in evidenza quali fossero le caratteristiche dei processi psichici comuni nei vari primati, specie umana compresa. In questa direzione si mossero anche le ricerche in cui si seguì, dalla nascita fino ai primi anni di vita, lo

FIGURA 7.2

Nadežda Ladygina-Kots (1889-1963) con in braccio lo scimpanzé Ioni e il figlio Rudi. Questa tavola è la prima delle 144 che illustrano l'opera *Il piccolo dello scimpanzé e il piccolo dell'uomo nei loro istinti, emozioni, giochi, abitudini e movimenti espressivi* (1935), un volume stampato in soli 775 esemplari. L'unica copia attualmente reperibile fu donata nel 1972 all'autore da Vera Nikolaevna Ignat'eva, succeduta allo zoologo Aleksandr Kots, marito di Nadežda, nella direzione del Museo Darwin a Mosca. Dopo gli attacchi ideologici, in Unione Sovietica, alla biologia di indirizzo evolutivista e alla genetica negli anni '40, anche l'attività del Museo fu fortemente limitata (di questo istituto non vi era neppure più traccia nelle guide di Mosca). Solo nel 1995 è stata aperta una nuova sede del Museo Darwin.



sviluppo psichico di uno scimpanzé, confrontandolo giorno per giorno con quello di un bambino: gli psicologi Winthrop N. Kellogg e Luala A. Kellogg documentarono nel loro libro *The ape and the child* (1933) i risultati dell'indagine comparata sul loro figlio Donald e la scimpanzé Gua; la psicologa russa Nadežda Ladygina-Kots studiò lo scimpanzé Ioni e il proprio figlio Rudi (Figura 7.2). L'importanza delle ricerche primatologiche ai fini della comprensione dello sviluppo psichico umano fu messa in evidenza negli anni '50 dopo gli studi degli psicologi statunitensi Hary F. Harlow (1905-1981) e Margaret K. Harlow (1918-1971) sugli effetti della separazione madre-figlio studiata nei macachi. Questo indirizzo di ricerca si consolidò tra gli anni '60 e '70 con la convergenza di etologia e psicoanalisi nello studio dei processi di attaccamento (cfr. § 7.5).

Un altro settore di indagine fu costituito, negli anni '60 e '70, dal problema della comprensione e produzione del linguaggio nei primati (ricerche dei coniugi Allen e Beatrice Gardner sulla scimpanzé Washoe; di David G. e Anne J. Premack sulla scimpanzé Sarah, ecc.). Questi studi venivano condotti in un periodo in cui le ricerche sul linguaggio avevano avuto un forte impulso dall'impostazione innatista promossa da Noam Chomsky. La possibilità che un sistema così complesso come il linguaggio verbale potesse essere appreso da primati non umani spesso non venne neppure presa in considerazione dagli psicolinguisti alla Chomsky («che ironizza sull'idea che una specie avrebbe una capacità molto vantaggiosa [come il linguaggio] per la sua sopravvivenza ma non la usa fino a quando un ricercatore non gliela insegna», Gibbons, 1991, p. 1562). In tempi più recenti, infine, gli psicologi si sono chiesti se un'altra funzione mentale, che avrebbe un fondamento genetico, come la Teoria della Mente (cfr. § 7.5), sia presente in altri primati oltre alla specie umana (il quesito fu posto da David G. Premack e Guy Woodruff in un articolo del 1978 intitolato *Does the chimpanzee have a theory of mind?*).

✕ ■ 7.2. L'INTELLIGENZA

Nel *Dictionary of philosophy and psychology* di James M. Baldwin, uscito nel 1901, per il termine *intelligence* si rinvia alla voce *intellect*, dove la definizione oscilla tra la capacità specifica della mente di formare concetti e la capacità generale di conoscere, sinonimo quindi di *cognition* (cognizione). Se si considera l'autorevolezza del *Dizionario* di Baldwin, è chiaro come il concetto di intelligenza fosse molto vago all'inizio del secolo. Nel 1936, nel libro *La naissance de l'intelligence chez l'enfant*, Piaget considerava l'intelligenza come una forma di adattamento dell'organismo all'ambiente:

□ L'organismo si adatta costruendo materialmente forme nuove per inserirle in quelle dell'universo, mentre l'intelligenza prolunga questa creazione costruendo mentalmente delle strutture che possano essere applicate a quelle dell'ambiente. In un certo senso e all'inizio dello sviluppo mentale, l'adattamento intellettuale è dunque più ristretto dell'adattamento biologico, ma prolungandosi questo, quello lo oltrepassa infinitamente (1936, tr. it. p. 12). □

Questa concezione dell'intelligenza, come modalità generale della mente di realizzare forme nuove di adattamento all'ambiente, permetteva un raccordo tra la mente degli animali e la mente umana (in questo senso, si ricordino le opere di psicologi evolucionisti come Romanes, autore di *Animal intelligence* nel 1882, o di gestaltisti come Köhler, che nella sua monografia del 1917 usò il termine "intelligenza" per indicare i processi implicati nella soluzione di problemi negli scimpanzé).

Nel corso del primo Novecento si sviluppò una concezione dell'intelligenza come il processo mentale che – più di altri processi quali la percezione, la memoria o il linguaggio – si differenziava da individuo a individuo. Alla fine del secolo precedente, Galton (cfr. § 4.5.3) aveva rilevato che la prestazione in numerosi compiti

mentali variava individualmente, assumendo la tipica forma della distribuzione normale. Però l'esistenza di differenze individuali in un compito di attenzione o memoria non implicava necessariamente che dipendessero da una funzione mentale più generale, denominata intelligenza. Tuttavia, questa implicazione maturò agli inizi del secolo, quando si affermò che esisteva, appunto, una capacità mentale generale sottostante alla prestazione in compiti diversi. Tale modo di intendere si concretizzò nei vari test d'intelligenza che furono realizzati nei primi anni del Novecento. Questi test miravano a spiegare, con una sottostante funzione mentale, la prestazione fornita da un individuo in uno o più compiti. Da un altro punto di vista, poiché questa capacità avrebbe agito trasversalmente su tutti i compiti mentali, era possibile predire, sulla base di un gruppo di test specifici, anche la prestazione in compiti differenti. Questo tipo di indagine poteva essere utile in ambito scolastico per predire il successo degli alunni in compiti nuovi o previsti negli anni successivi del loro percorso formativo. Nel 1905 Alfred Binet (cfr. § 5.5) e Théodore Simon (1873-1961), incaricati dal ministero francese della Pubblica Istruzione, pubblicarono un test per valutare le capacità mentali degli alunni delle scuole elementari francesi. La prestazione accertata in un bambino era tradotta in "età mentale", valore che veniva confrontato con l'età mentale ottenuta mediamente dai bambini della stessa età (cronologica). Lo scostamento tra l'età mentale di un bambino e l'età mentale dei suoi coetanei poteva essere indice di un ritardo mentale o di una superiorità intellettuale (A. Binet e T. Simon, *Le développement de l'intelligence chez l'enfant*, 1908). I bambini con ritardo mentale sarebbero stati indirizzati in classi speciali per ricevere un'istruzione adeguata.

Il test Binet-Simon ebbe subito una vasta diffusione anche fuori dalla Francia, ma soprattutto negli Stati Uniti, dove i test d'intelligenza divennero uno strumento di larga applicazione in molti settori, dalla scuola al campo militare e professionale. Negli Stati Uniti fu tra-

dotto e rivisto da Lewis Madison Terman (1877-1956), docente alla Stanford University in California (l'edizione americana del test, nel 1916, prese quindi il nome Stanford-Binet). I punteggi ottenuti al test vennero espressi in "quoziente d'intelligenza" (QI), il rapporto tra età mentale ed età cronologica (questo indice era, con una lieve differenza terminologica, il «quoziente mentale» introdotto da William Stern nella sua opera *Die differentielle Psychologie* [La psicologia differenziale], 1911). Tra il 1917 e il 1919, sotto la direzione di Robert M. Yerkes, già ricordato per i suoi studi sul comportamento dei primati, fu attuata una ricognizione a tappeto di un milione e settecentomila soldati dell'esercito statunitense, impiegando due test appositamente realizzati a tal scopo: l'Army Alpha per soggetti capaci di leggere e scrivere e l'Army Beta per soggetti analfabeti. Nel 1939 David Wechsler (1896-1981), psicologo al Bellevue Psychiatric Hospital di New York, pubblicò un nuovo test o scala d'intelligenza per soggetti adulti (la WAIS: Wechsler-Bellevue Adult Intelligence Scale) e di cui poi furono create versioni anche per bambini e adolescenti. Nel test vi erano due sottoscale: la scala verbale (con prove di vocabolario, di aritmetica, ecc.) e la scala di esecuzione (completamento di figure, composizione di blocchi di legno, ecc.). L'"intelligenza generale" di un individuo risultava quindi da un livello accertato in una gamma molto vasta di prestazioni, da quelle verbali a quelle non verbali.

I problemi principali affrontati dalle ricerche sull'intelligenza lungo tutto il corso del Novecento sono stati due, tra loro complementari: la struttura dell'intelligenza e l'influenza dei fattori genetici e innati e dei fattori acquisiti sul livello d'intelligenza, quindi, sui valori del QI. Nel 1904 lo psicologo inglese Charles E. Spearman (1863-1945) pubblicò un articolo in cui veniva distinta l'"intelligenza generale", determinata, appunto, da un fattore generale o *g*, rispetto a fattori specifici (*s*), relativi a operazioni mentali specifiche. Per Spearman il fattore *g* rifletteva l'esistenza di un'ener-

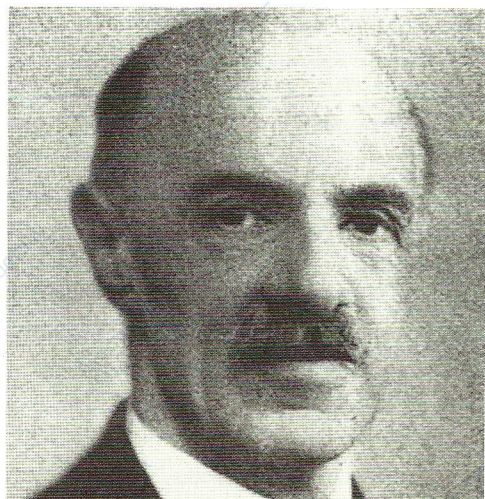


FIGURA 7.3
Charles E. Spearman.

gia che circolava nel cervello e alimentava i vari gruppi di neuroni specializzati per funzioni particolari (i fattori *s*). Nella teoria di Spearman, ampliata in monografie successive come *The nature of "intelligence" and the principles of cognition* (1923) e *The abilities of man: Their nature and measurement* (1927), si ipotizzava anche che il fattore *g* fosse una caratteristica innata ed ereditaria. Altri psicologi sostennero, invece, che non vi era un'alta correlazione tra le prestazioni ai vari compiti, tale da far supporre l'esistenza di un fattore generale trasversale. Questa posizione era stata già difesa da Edward L. Thorndike nel suo libro *Introduction to the theory of mental and social measurements* (1904) e fu presentata in modo sistematico dallo psicologo statunitense Louis L. Thurstone (1887-1951), autore di *Vectors of mind* (1935) e *Primary mental abilities* (1938). Thurstone, anche sulla base dei risultati ottenuti con nuove tecniche statistiche (analisi fattoriale), presentò una teoria fattoriale dell'intelligenza secondo la quale vi era un numero limitato (7) di "capacità mentali primarie" (*primary mental abilities*: comprensione verbale, fluency verbale, capacità numerica, visualizzazione spaziale, memoria, velocità percettiva, ragionamento) che erano indipendenti tra di loro (la

prestazione buona o cattiva in una capacità non correlava con la prestazione in un'altra capacità; in altri termini, la prestazione in una capacità non era predittiva - sulla base di una sottostante capacità generale - della prestazione in un'altra).

A partire dagli anni '60, furono proposte nuove teorie dell'intelligenza che respingevano l'idea di un fattore generale e mettevano in risalto la presenza di componenti diverse. Secondo la teoria di Joy P. Guilford (1897-1987), l'intelligenza è un sistema in cui si combinano operazioni (5 tipi: valutazione, produzione convergente, produzione divergente, memoria, cognizione), contenuti (4 tipi: figurativo, simbolico, semantico, comportamentale) e prodotti (6 tipi: unità, classi, relazioni, sistemi, trasformazioni, implicazioni) (*The nature of human intelligence*, 1967). In sostanza, l'intelligenza per Guilford non è che la mente nel complesso delle sue attività cognitive. Secondo Robert J. Sternberg (n. 1949), l'intelligenza va considerata sotto tre aspetti o teorie (per cui si parla di "teoria triarchica"): la teoria contestuale, relativa all'interazione tra l'intelligenza e il contesto specifico in cui si trova a operare la mente; la teoria esperienziale, relativa all'interazione tra l'individuo e i compiti che questi deve svolgere; la teoria componenziale, relativa alle componenti o unità fondamentali per l'elaborazione dell'informazione (*Intelligence, information processing, and analogical reasoning: The componential analysis of human abilities*, 1977; *Beyond IQ: A triarchic theory of intelligence*, 1984). Infine, una notevole diffusione, anche in ambito non specialistico, ha avuto la teoria di Howard Gardner (n. 1943), nota come "teoria delle intelligenze multiple", nella quale si sostiene l'esistenza di 7 forme di intelligenza (linguistica, musicale, logico-matematica, spaziale, corporea, intrapersonale, interpersonale). Ciascuna "intelligenza" possiede specifiche strategie da mettere in atto in funzione della altrettanto specifica informazione da elaborare (verbale, musicale, ecc.). Inoltre, ciascuna intelligenza, con una propria base cerebrale altret-

tanto distinta, avrebbe caratteristiche innate che spiegherebbero le forti differenze individuali a livello di creatività e la presenza di grandi talenti in un campo a discapito degli altri (*Frames of mind: The theory of multiple intelligences*, 1983). Gardner ha ulteriormente allargato lo spettro delle intelligenze secondo una prospettiva che lui stesso ha definito una specie di “nuova frenologia”.

In tutte le teorie dell'intelligenza, sia quelle che agli inizi del Novecento insistevano sull'esistenza di un fattore unico e generale, sia quelle che, soprattutto alla fine secolo, hanno preferito una struttura multifattoriale o multicomponentiale, è ricorrente l'idea che vi siano elementi innati e genetici. Questo aspetto ha dato luogo a un dibattito molto più vasto di quello che poteva riguardare la ricerca empirica sulla capacità individuale di risolvere un problema. Nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio che le capacità di un grande musicista o matematico non potevano dipendere dal solo contesto socio-culturale, ma che si trattava di doti innate, seppure rese concrete dalla possibilità di aver avuto una formazione in famiglia o a scuola di livello altrettanto ottimale. Opere come quelle dello psicologo olandese Gèza Révész (*The psychology of a musical prodigy*, 1916) o del matematico francese Jacques Hadamard (*The psychology of invention in the mathematical field*, 1945) presupponivano che alti livelli di produzione originale in campi come la musica o la matematica dipendessero da fattori innati. La materia divenne più problematica quando lo studio dell'intelligenza riguardò intere popolazioni e non più singoli individui di talento. Il dibattito ebbe fin dall'inizio una connotazione sociale e politica. Nel 1916 uscì il libro *Passing of the great race* dell'avvocato statunitense Madison Grant (1865-1937), in cui si illustrava la tesi del crescente decadimento della società nordamericana a causa delle nuove immigrazioni verso gli Stati Uniti dai paesi dell'Europa meridionale e orientale, avvenute successivamente a quelle dall'Europa del Nord e dai paesi protestanti. Il programma eugenetico di Grant prevedeva il

blocco delle immigrazioni da questi paesi e l'introduzione di leggi che prevenissero la contaminazione della pura “razza nordica” da parte delle cosiddette razze latine e slave. Il libro di Grant, per quanto razzista e antiscientifico, incontrò un grande successo, sia nell'opinione pubblica che negli ambienti scientifici. Nel 1923 seguì il libro *A study of American intelligence* dello psicologo Carl C. Brigham (1890-1943), nel quale, sulla base dei risultati dei test condotti su circa due milioni di soldati, si metteva in evidenza il basso livello di intelligenza della giovane generazione di americani. Brigham interpretò questi risultati facendo riferimento alle tesi di Grant sull'ereditarietà dell'intelligenza, contaminata dalle unioni miste di americani e immigrati. Si arrivò così al famoso Immigration Act del 1924 con il quale il governo degli Stati Uniti impose forti restrizioni per i nuovi flussi di immigranti. Negli anni tra le due guerre mondiali sorse un'accesa discussione tra gli psicologi ereditaristi (o innatisti) e gli ambientalisti. Sebbene si potesse accertare una distribuzione normale nei punteggi del QI in qualsiasi gruppo etnico, con soggetti con livelli più alti o più bassi, rimaneva il fatto - secondo gli innatisti - che il valore medio di un intero gruppo (ad esempio, i “negri”, come venivano chiamati a quei tempi) era significativamente inferiore al valore medio di bianchi protestanti. Gli ambientalisti sostenevano invece che le differenze nel QI dipendessero dalle forti disuguaglianze socioculturali tra i gruppi comparati. La polemica si attenuò nel periodo della I guerra mondiale, quando la popolazione statunitense riaffermò i principi della parità di diritti tra razze e religioni (forse - come è stato fatto notare - sulla spinta della realtà contingente, per cui i soldati neri combattevano contro il nazismo e il fascismo a fianco di bianchi i cui genitori erano emigrati dall'Irlanda o dalla Svezia, come dall'Italia o dalla Polonia).

La discussione sull'ereditarietà dell'intelligenza si riaccese dopo la pubblicazione nel 1969 di un articolo dello psicologo Arthur Jensen (n. 1923), professore alla University of Ca-

lifornia a Berkeley. Sulla base dei risultati ottenuti in una vasta indagine condotta con i test d'intelligenza, Jensen sosteneva che la differenza nel QI tra bianchi e neri non era stata colmata, nonostante i programmi di scolarizzazione promossi dalle istituzioni statali statunitensi a favore delle popolazioni di colore. Era come dire che non valeva la pena continuare a investire ingenti risorse economiche per popolazioni destinate a rimanere a un basso livello scolastico a causa del proprio corredo genetico. Il lavoro di Jensen uscì in un periodo in cui era molto attivo il movimento per l'uguaglianza razziale, contro la segregazione nelle scuole e negli ambienti di lavoro. Di nuovo vi fu uno scontro tra ereditaristi, capeggiati da figure di rilievo come Richard J. Herrnstein (1930-1994), professore di psicologia alla Harvard University, autore del libro *IQ in the meritocracy* (1973), e ambientalisti, come Leon J. Kamin (n. 1928), uno studioso del comportamento animale, che, nel suo libro *The science and politics of IQ* (1974), illustrò le implicazioni sociopolitiche, in direzione razzista, delle ricerche sull'intelligenza, oltre ai loro limiti metodologici e statistici. Kamin richiamava l'attenzione anche sullo scandalo destato nella comunità scientifica dalla scoperta che il noto psicologo inglese sir Cyril L. Burt (1883-1971), per confermare le sue tesi aprioristiche sull'ereditarietà dell'intelligenza, aveva alterato i dati ottenuti nello studio di coppie di gemelli (la correlazione tra gemelli monozigoti "doveva" risultare più alta rispetto, in ordine decrescente, alle correlazioni tra gemelli dizigoti, tra fratelli figli degli stessi genitori, tra fratelli di genitori diversi, tra figli naturali e adottivi). Il dibattito di quegli anni fu riassunto nel libro divulgativo *Intelligence: The battle for the mind* (1981), in cui si contrapposero Hans J. Eysenck, notissimo psicologo inglese di orientamento ereditarista, e ancora Kamin, ambientalista.

La nuova ondata immigratoria, questa volta dai paesi dell'Asia orientale, ripropose il problema delle differenze nel QI tra le popolazioni di colore e bianche (ora erano i cinesi, i co-

reani e i giapponesi a essere confrontati con i bianchi). I risultati, che mettevano in evidenza una sensibile superiorità degli asiatici in alcuni compiti cognitivi, furono di nuovo assunti come un riferimento scientifico per impostare campagne economiche e politiche e avviare progetti mirati non tanto a valorizzare le prestazioni degli immigranti, quanto a salvaguardare i nordamericani bianchi (R. Lynn, *Educational achievement in Japan*, 1988; N. Caplan, J. K. Whitmore e M. H. Choy, *The boat people and achievement in America*, 1989).

Infine, nel 1994 fu pubblicato il libro *The bell curve*, la nuova opera dello psicologo Herrnstein scritta in collaborazione con il politologo Charles Murray. Il sottotitolo del libro, *Intelligence and class structure in American life*, richiamava subito il ruolo delle differenze nel QI nel determinare la posizione sociale e le condizioni economiche delle persone. Il dibattito seguito a questo libro sulla "curva a campana" della distribuzione dell'intelligenza e sull'ereditarietà del QI, con significative differenze non solo all'interno di una data popolazione, tra i suoi membri, ma anche in blocco tra popolazioni diverse, è ancora troppo recente per poter essere inquadrato in una prospettiva storica. Tuttavia, risalta allo storico come siano ancora presenti, dopo oltre un secolo di indagini, alcuni aspetti che compromettono qualsiasi pretesa di oggettività scientifica in questo campo. In primo luogo, la vaghezza teorica del concetto stesso di intelligenza. Si misura qualche cosa che non è preventivamente definito se non in termini indiretti e tautologici (l'intelligenza è il processo mentale che si misura con i test d'intelligenza). Inoltre, l'intelligenza viene presentata come una capacità trasversale e totalizzante della mente, che ne orienta tutte le attività nel suo rapporto con il mondo esterno: una funzione che spesso in psicologia viene assegnata alla personalità. Infine, l'intelligenza è l'argomento che si è prestatto di più a essere dibattuto a livello di opinione pubblica, in contesti non specialistici, con considerazioni di natura sociale e politica. Questo intreccio di di-

mensioni scientifiche e ideologiche nella discussione sull'intelligenza è stato messo in evidenza, oltre che da Kamin, soprattutto dallo zoologo e paleontologo Stephen J. Gould (1941-2002), noto scienziato progressista, professore all'Università di Harvard, nel suo libro *The mismeasure of man*, uscito nel 1981, e integrato nel 1996 con una nuova parte dedicata a un'analisi critica di *The bell curve* di Herrnstein e Murray. A sua volta Gould è stato accusato di ideologismo e scarso rigore scientifico dai sostenitori della tesi ereditaristica dell'intelligenza, come lo psicologo canadese John Rushton (n. 1943), già autore del libro *Race, evolution and behavior* (2000). Rushton è l'ultimo presidente della Pioneer Fund, una fondazione statunitense nata nel 1937 con lo scopo di promuovere le ricerche sull'ereditarietà e sulle differenze individuali. Molte delle ricerche ereditaristiche sull'intelligenza, come quelle di Jensen, Herrnstein, Lynn e Eysenck, furono finanziate dalla Pioneer Fund. Per comprendere il tenore della polemica in questo campo, si può terminare con una citazione da Ulric Neisser, che diresse la commissione d'inchiesta dell'American Psychological Association per verificare la veridicità delle tesi sostenute nel libro *The bell curve*. Scrivendo sulla storia della Pioneer Fund, Neisser citò il suo presidente Rushton, ma non ne espose la teoria perché, precisò, «mi rivolta lo stomaco» (Neisser, 2004, p. 6).

✕ ■ 7.3. L'EMOZIONE

Il processo psichico che più di altri può essere studiato da discipline diverse è probabilmente l'emozione. Oltre alla filosofia e alla medicina, che si sono occupate delle emozioni fin dai primordi della cultura e della scienza occidentale, vi sono analisi di carattere storico, sociologico e artistico. Le trattazioni psicologiche delle emozioni non sono altro che sintesi o tentativi di integrazione di contributi che provengono da prospettive disciplinari differenti. La prima caratteristica di una emozione, nella

sua definizione classica quale si ritrova, ad esempio, nel noto articolo di William James del 1884, intitolato *What is an emotion?*, è la compresenza di una componente fisiologica accanto a quella psicologica. James precisava non tanto che l'emozione, come tutti gli altri processi psichici, avesse un fondamento fisiologico, quanto che l'emozione fosse la percezione dei cambiamenti corporei attivati dalla percezione di uno stimolo o evento emotigeno. Così per James non si può chiamare gioia o tristezza ciò che si prova guardando, ad esempio, un paesaggio o un dipinto se questo è un vissuto puramente mentale. Se, invece, di fronte a un paesaggio o a un dipinto si piange o si ha qualsiasi altra reazione fisiologica che venga percepita dalla persona stessa, allora questa è un'emozione. Una linea di ricerca sulle emozioni, lungo tutto il Novecento, ha riguardato il peso delle due componenti, quella fisiologica e quella psicologica, nella determinazione delle emozioni: se è più importante la reazione fisiologica, come sosteneva James (prima si ha la reazione fisiologica, poi la sua percezione, e quindi complessivamente si prova un'emozione), oppure la percezione o - nella terminologia cognitivista - la valutazione cognitiva del valore emotigeno dello stimolo o dell'evento. Tra gli anni '60 e '80 sono prevalse le teorie di orientamento cognitivista, a partire dalla teoria dell'*appraisal* (valutazione cognitiva) di Magda B. Arnold (1903-2002), alla ricerca di Stanley Schacter e Jerome Singer del 1962 sulle determinanti cognitive, sociali e fisiologiche degli stati emozionali, fino ai lavori di Carroll E. Izard (n. 1923) o Robert Plutchik (1927-2006) o a quelli di Richard S. Lazarus (1922-2002), nei quali le emozioni e lo stress sono stati trattati in un quadro unitario. Negli ultimi decenni sono stati sviluppati nuovi modelli delle basi cerebrali dei processi emozionali, tra i quali i più noti sono quelli di due neuroscienziati statunitensi: Joseph LeDoux (n. 1949), professore alla New York University, autore di *The emotional brain* (1996) e Antonio Damasio (n. 1944), di origine portoghese, professore alla Univer-

sity of Southern California, autore di *The feeling of what happens: Body and emotion in the making of consciousness* (1999), oltre che di libri di successo su Descartes (1994) e Spinoza (2003). Tuttavia, il problema di fondo è ancora costituito dalla specificità dell'emozione rispetto agli altri processi psichici. Mentre i processi, ad esempio, della percezione, dell'attenzione o della memoria si svolgono senza che il soggetto abbia la consapevolezza di una concomitante attività fisiologica, l'emozione è per definizione un processo psichico caratterizzato dalla percezione di fenomeni fisiologici in atto. Poiché non tutti i ricercatori sono d'accordo su questa definizione, questo aspetto distintivo dell'emozione è oggetto di discussione, anche da un punto di vista filosofico, come si può vedere nel recente libro *Gut reactions: A perceptual theory of emotion* (2004) del filosofo statunitense Jesse J. Prinz.

Secondo Charles Darwin (*The expressions of emotions in man and animals*, 1872), le emozioni sono processi che sono emersi nel corso della filogenesi per favorire l'adattamento e la sopravvivenza delle specie animali. Darwin era interessato all'espressione delle emozioni e al loro riconoscimento come modalità di comunicazione tra membri di una stessa specie animale o tra specie diverse (come nel rapporto tra predatore e preda). Si concentrò sul «linguaggio delle emozioni», più che sulla natura intrinseca delle emozioni, e ciò gli consentì di aggirare il problema dell'emozione come vissuto psichico negli esseri umani. Considerando le emozioni dal punto di vista delle loro espressioni (espressioni facciali, postura del corpo, ecc.), Darwin poté descrivere alcune modalità fondamentali che si associavano a un ristretto numero di reazioni emozionali, riscontrabili nei mammiferi superiori, e in particolare nei primati e nell'uomo. L'esistenza di emozioni primarie fu oggetto di studio sia da parte degli etologi (si veda, tra le opere più recenti, il classico libro dell'etologo tedesco Irenäus Eibl-Eibesfeldt, *Grundriss der vergleichenden Verhaltensforschung* [Compendio per la ricerca comparata

sul comportamento], 1967), che da parte di psicologi interessati a confermare la tesi di un numero ristretto di emozioni universali. In questo ambito i risultati più noti sono stati ottenuti da Paul Ekman (n. 1934), professore di psicologia alla University of California a San Francisco. Ekman ha proposto una lista di emozioni primarie che sarebbero presenti in tutte le popolazioni viventi sulla Terra. Queste sono espresse dai movimenti dei muscoli della faccia secondo schemi specifici per ciascuna di esse (nella prima formulazione le emozioni primarie erano 6: felicità, sorpresa, tristezza, rabbia, disgusto e paura). Secondo la classificazione di Plutchik (*Emotion: A psychoevolutionary synthesis*, 1980), le emozioni primarie sono 8: paura, rabbia, gioia, tristezza, accettazione, disgusto, anticipazione, sorpresa.

Questi pattern neuromuscolari di base possono essere modulati a seconda di modelli culturali o scelte personali: la tristezza per un evento spiacevole può essere controllata in base a regole sociali e culturali o per mascherare i propri sentimenti. Oggetto di discussione non è stato solo il problema del rapporto tra fattori innati e fattori culturali, ma anche la classificazione stessa delle emozioni primarie. Non vi è accordo né sul numero di emozioni primarie, né su quali esse siano specificatamente, anche se vi sono alcune convergenze su una struttura circolare dello spazio semantico-lessicale delle emozioni (Galati, 2002). La spiegazione più adeguata di questa discrepanza tra le varie ricerche è quella che fa riferimento all'importanza dei fattori culturali nei sistemi di classificazione. Come hanno dimostrato molti studi dell'antropologia cognitiva nel secondo Novecento, si può ritenere che l'organizzazione delle conoscenze del mondo segua schemi analoghi in tutte le popolazioni note. Tuttavia, ciò che viene classificato e raggruppato varia da popolazione a popolazione. L'esempio più noto è la varietà delle denominazioni dei colori, pur all'interno di una traiettoria evolutiva comune (settore di ricerca che ebbe una svolta decisiva dopo il lavoro dell'antropologo

Brent Berlin e del linguista Paul Kay, *Basic color terms: Their universality and evolution*, 1969), oppure la categorizzazione delle cose animate e non animate che può variare da cultura a cultura (un libro importante su questo tema fu scritto dal linguista George Lakoff, *Women, fire, and dangerous things: What categories reveal about the mind*, 1987). Come per il lessico dei colori, si rilevano forti differenze sia nel numero dei termini relativi alle emozioni che nel significato che veicolano: la traduzione da una lingua all'altra è un'operazione molto complessa quando si esprimono verbalmente le emozioni (Galati, 2002).

Infine, negli ultimi anni ha avuto grande risonanza il concetto di «intelligenza emotiva», definita come «la capacità di monitorare i sentimenti e le emozioni proprie e altrui, di discriminare tra di esse e di usare questa informazione per guidare il proprio pensiero e le proprie azioni» (Salovey e Mayer, 1990). L'interesse per questo concetto fu suscitato nel pubblico non specialistico dopo la pubblicazione del libro *Emotional intelligence* nel 1995, opera dello psicologo statunitense David Goleman. Le ricerche più interessanti sono quelle che hanno distinto tra autorappresentazione di questa capacità (una sorta di metacognizione delle emozioni) e l'effettivo controllo delle proprie emozioni in situazioni concrete. L'idea generale di un'intelligenza emotiva, in cui cognizione ed emozione si combinano in un sistema distinto strutturalmente e funzionalmente sia dall'intelligenza che dalla personalità, ha tuttavia suscitato crescenti perplessità tra gli psicologi (Landy, 2005; Locke, 2005).

■ 7.4. LA PERSONALITÀ

Per alcuni orientamenti del primo Novecento, la personalità rappresentò il nucleo distintivo della ricerca psicologica. Le altre scienze, biomediche o sociali, avrebbero potuto studiare aspetti di cui si occupa la psicologia (ad esempio, la memoria o i gruppi sociali), ma la per-

sonalità sarebbe stato il tema caratterizzante ed esclusivo della psicologia. Questa posizione fu sostenuta in particolare dallo psicologo tedesco William Stern (1871-1938), tanto che fu dato il nome di «personalismo» alla sua teoria (il suo libro più importante, noto anche per la traduzione americana del 1938, fu *Allgemeine Psychologie auf personalistischen Grundlagen* [Psicologia generale su basi personalistiche], 1935). Partito dagli studi sulle differenze individuali e l'applicazione dei test mentali, Stern pervenne a una critica della psicologia generale che studiava i processi mentali come entità astratte e distaccate, perdendo di vista la loro integrazione in una unità individuale concreta, denominata personalità. Gli esperimenti della psicologia di laboratorio, centrati sui singoli processi psichici, non potevano spiegare la dinamicità di tale integrazione:

- Più un esperimento è esatto - cioè quanto più il fenomeno è elementare e isolato, e quanto più costanti sono le condizioni - maggiore è la sua artificialità e maggiore è la sua distanza dallo studio dell'individuo. I metodi devono soprattutto essere adatti al problema in oggetto, e i problemi posti dalla psicologia generale e dalla psicologia individuale sono del tutto diversi! (Stern, 1921³, p. 34). □

La posizione di Stern aveva una dichiarata connotazione filosofica, per cui questa individualità dei processi psichici diveniva a sua volta un'entità astratta, quasi imperscrutabile, che sovrastava e includeva tutte le funzioni psichiche (questa critica fu esposta da Vygotskij nel terzo capitolo del suo libro *Pensiero e linguaggio*, 1934). Lungo questa linea si sviluppò la teoria dello psicologo Gordon W. Allport (1897-1917), professore di psicologia a Harvard, una delle personalità più influenti della psicologia statunitense del primo Novecento. Profondo conoscitore della psicologia europea, Allport fu soprattutto influenzato da Stern, che aveva conosciuto durante il proprio soggiorno all'università di Amburgo nei primi anni '20. Allport



FIGURA 7.4
William Stern e la moglie Clara. I due psicologi compirono numerose ricerche sullo sviluppo psichico infantile, raccogliendo i dati in particolare sulle due figlie Hilde ed Eva e sul figlio, il futuro illustre filosofo Günter Anders.

diede l'esposizione più sistematica della sua teoria nel libro *Personality* (1937): la personalità fu definita come «l'organizzazione dinamica, all'interno dell'individuo, di quei sistemi psicofisici che determinano il suo adattamento all'ambiente. [...] La personalità è qualcosa e fa qualcosa [...]. È ciò che sta *dietro* atti specifici e *dentro* l'individuo» (p. 48). A sostegno di questa idea di personalità, Allport faceva convergere concetti derivati da teorie psicologiche diverse, dalla psiconalisi al comportamentismo, o da discipline diverse, dalla biologia alla sociologia.

Nell'impostazione di Stern e Allport, la personalità del singolo individuo sfuggiva a qualsiasi classificazione in tipi o gruppi di soggetti

che condividessero alcune caratteristiche fondamentali. Allo stesso tempo, però, sia Stern che Allport avevano sostenuto l'esistenza di una qualche caratteristica costante, denominata tratto, che prevaleva su altre caratteristiche o tratti. La discussione sui concetti di tipo e tratto e sul loro uso per definire la personalità fu al centro di molte discussioni in questo campo fino agli anni '50 circa.

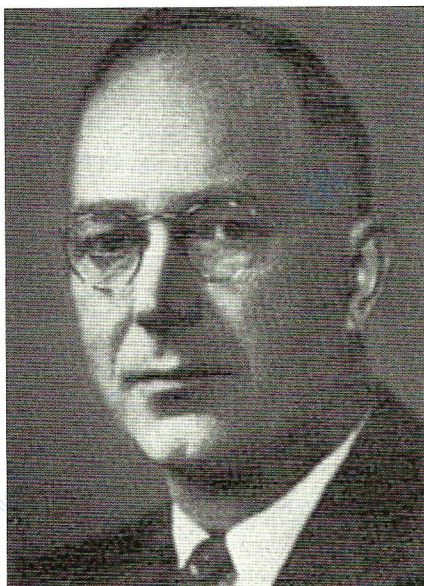
Le teorie fondate sul concetto di tipo avevano una lunga tradizione: risalivano alla concezione dei quattro temperamenti di Ippocrate e Galeno e avevano cercato di volta in volta una conferma empirica nell'osservazione di caratteristiche corporee o psicologiche di gruppi di individui (cfr. § 3.6). La fisiognomica confluì quindi nelle teorie costituzionaliste del primo Novecento che ritennero di determinare la personalità e il comportamento degli individui sulla base di alcune caratteristiche corporee. Anche le forme che poteva assumere il comportamento patologico sarebbero dipese dalla specifica costituzione corporea. Le principali teorie costituzionaliste furono quella dello psichiatra tedesco Ernst Kretschmer (1888-1977), autore del libro *Körperbau und Charakter: Untersuchungen zum Konstitutionsprobleme und zur Lehre von den Temperamenten* [Costituzione del corpo e carattere: Ricerche sul problema della costituzione e sulla dottrina dei temperamenti] del 1921, e quella dello psicologo statunitense William H. Sheldon (1899-1977), autore di *Atlas of men: A guide for somatotyping the adult male at all ages* del 1954. Questa impostazione fu adottata anche per classificare e descrivere le razze umane, mettendo in evidenza i pregi della razza ariana e i difetti delle altre razze di colore anche sul piano psicologico e comportamentale. In Germania questa deriva razzista delle teorie tipologiche fu esplicita nell'opera di Erich Rudolph Jaensch (1883-1940). Jaensch distinse due tipi fondamentali di individui: quelli con forte immaginazione visiva, caratterizzabili sul piano endocrino da una dominanza dell'attività della ghiandola tiroidea; gli altri con debole immaginazione visiva e ri-

dotta attività della ghiandola paratiroidea. La tipologia di Jaensch trovò larga applicazione durante il periodo nazista, anche ai fini della selezione in campo militare. In Italia, teorie costituzionaliste furono proposte dall'endocrinologo Nicola Pende (1880-1970) e da altri medici e biologi come Mario Francesco Canella (1898-1978), che diresse anche la *Rivista di Psicologia*, dopo la morte di Ferrari nel 1933. Canella scrisse il libro *Principi di psicologia razziale* (1941), in stretta ottemperanza ai principi della "difesa della razza". Vi furono, infine, tipologie che interpretavano le differenze psicologiche individuali come il fondamento anche della visione generale del mondo che ciascun individuo poteva esprimere, pure ai livelli più alti in campo religioso, culturale e scientifico. Su questa linea si collocarono le tipologie di Eduard Spranger (1882-1963), psicologo tedesco, che distinse tra 6 tipi o forme di vita: tipo teoretico, economico, estetico, sociale, religioso, politico (*Lebensformen* [Forme di vita], 1916); Carl Gustav Jung distinse tra tipi introversi e tipi estroversi (*Psychologischen Typen* [Tipi psicologici], 1921); Hermann Rorschach (1844-

1922), psichiatra svizzero, allievo di E. Bleuler, propose la distinzione tra introversione ed estraversione, diagnosticabile con il noto test delle macchie di inchiostro o test di Rorschach (*Psychodiagnostik* [Psicodiagnostica], 1921) e Ludwig Klages (1872-1956), psicologo tedesco, indicò tipi diversi di carattere, rilevabili attraverso l'esame grafologico (*Handschrift und Charakter* [Scrittura e carattere], 1928).

Al concetto di tipo si contrappose quello di tratto, definita da Stern nel 1911 come la parte stabile, costante e caratterizzante della personalità di un individuo. Nel libro del 1933, *Studies in expressive movement*, Allport e lo psicologo inglese Philip E. Vernon (1905-1987) distinsero la "componente espressiva", che emergeva in qualsiasi compito un soggetto eseguisse, quindi il suo tratto stabile, da una "componente adattiva", che variava anche nello stesso individuo in funzione del compito. Il tratto rimaneva quindi costante, trasversale rispetto ai compiti. Allport presentò, nel suo libro *Personality* (1937), un'ampia trattazione del concetto di tratto, differenziando anche tra il tratto individuale, tipico di una persona, e i tratti comuni che potevano essere presenti anche in altre persone, nelle quali uno di questi tratti diveniva a sua volta dominante. La teoria dei tratti si prestava a una verifica empirica fondata sull'analisi fattoriale: i fattori estratti dall'analisi statistica di una grande varietà di dati sarebbero corrisposti ai tratti ipotizzati dalla teoria stessa. Allport ebbe una posizione prudente nell'adozione di un trattamento puramente statistico delle variabili di personalità. Infatti egli riteneva che l'aspetto più rilevante della personalità non fosse tanto il tratto individuale o dominante, ma la specifica integrazione tra i vari tratti che si realizza in ciascun individuo. Per questo motivo, Allport aveva apprezzato l'applicazione della teoria della forma allo studio della personalità da parte di Kurt Lewin (*Dynamic theory of personality*, 1935): la personalità era concepita come una Gestalt, un insieme organizzato in cui si integravano le varie sottocomponenti. Allport accentuò nelle opere successive (tra cui

FIGURA 7.5
Gordon W. Allport.



il noto libro *Becoming* del 1955) le caratteristiche evolutive e dinamiche della personalità, fino a sostenere una visione strettamente idiografica della ricerca psicologica. La posizione di Allport fu criticata sull'autorevole rivista *Journal of Personality* nel 1962 in un articolo di Robert B. Holt, uno dei più originali studiosi statunitensi della psicoanalisi: la teoria di Allport scivolava in una concezione mistica e astratta della personalità, senza legami con la ricerca empirica e clinica (un'impostazione ancor più problematica, notò poi Holt, se si pensa che Allport non aveva mai studiato direttamente un singolo soggetto e tanto meno aveva mai avuto in cura un paziente).

In effetti, l'impostazione personalistica e idiografica di Allport fu abbastanza diffusa nella psicologia nordamericana degli anni '50 e '60. Convergeva con le correnti della cosiddetta "terza forza" della psicologia, o "psicologia umanistica", in opposizione alle due forze già dominanti in psicologia, il comportamentismo e la psicoanalisi. Il teorico principale della terza forza, o comunque il più noto, fu Abraham Maslow (1908-1970), in genere citato per la sua teoria dei bisogni e delle motivazioni a forma piramidale, con i bisogni primari e fisiologici alla base e i bisogni psicologici e di "auto-attualizzazione" al vertice. Maslow e gli altri esponenti della psicologia umanistica mettevano in risalto la potenzialità e la creatività della psiche umana, il suo processo continuo di crescita psichica individuale e autorealizzazione. A questo orientamento appartenne anche la teoria di Carl R. Rogers (1902-1987), uno psicologo statunitense autore di molte opere assai diffuse come *On becoming a person* (1961). La teoria rogersiana ha avuto una notevole diffusione nel campo della psicologia clinica, del counseling e della psicoterapia (cfr. § 7.8). Idee analoghe, per cui la personalità è un insieme integrato in continua strutturazione, furono elaborate tra gli anni '30 e '50 da vari psicologi come Kurt Goldstein (1878-1965), psicologo di origine tedesca trasferitosi negli Stati Uniti, autore di *The organism* (1939); Andras

Angyal (1902-1960), psicologo di origine ungherese, anche lui trasferitosi negli Stati Uniti durante il nazismo, autore di *Foundations for a science of personality* (1941); Gardner Murphy (1895-1979), psicologo statunitense molto influente nel primo dopoguerra, autore di *Personality* (1947) e *Human potentialities* (1959). Al movimento della psicologia umanistica avevano contribuito anche le correnti della psicologia fenomenologica ed esistenzialistica (Robert Mac Leod, *Phenomenological approach to social psychology*, 1949; Rollo May, *Existence*, 1959; ecc.). Già a metà anni '60 questo orientamento aveva trovato due strade lungo le quali riscontrò adesioni non strettamente accademiche: da una parte, l'ambiente confessionale che richiamava all'esercizio interiore e alla crescita psichica individuale, ad esempio nelle opere dello psicologo e prete cattolico Adrian van Kaam (1920-2007), autore di *Existential foundations of psychology* (1966); e, dall'altra, i movimenti, soprattutto giovanili, che si richiamavano alle cosiddette "psicologie alternative" basate su principi delle culture orientali e sulle loro pratiche psicologiche (yoga, zen, stati alterati di coscienza, ecc.) in polemica con le teorie di stampo occidentale, scientiste e naturaliste. Grande successo ebbero in quest'ottica i libri di Charles Tart, *Altered states of consciousness* (1969) e, di Robert Ornstein, *The psychology of consciousness* (1973).

Nonostante le tesi della psicologia umanistica e il favore che incontrarono fuori dall'ambiente universitario o professionale, in quegli stessi anni la ricerca empirica e le applicazioni delle teorie della personalità furono ampiamente sviluppate in modo tradizionale. I test ebbero una funzione fondamentale nell'assicurare una credibilità scientifica a questo tipo di indagini. Furono realizzati numerosi test di personalità che non servivano solo a confermare una teoria, ma anche a determinare il profilo di personalità di un individuo e a prevederne il comportamento (da qui il grande impiego sia in campo clinico che lavorativo, sia per la diagnosi di una patologia che per la selezione

ne professionale). I questionari derivavano, in genere, dai modelli fattoriali secondo i quali alla base della personalità vi erano più componenti o fattori comuni con differenze individuali, mentre i test proiettivi avevano come riferimento teorie psicodinamiche (la struttura latente della personalità e la sua dinamica sarebbero emerse dalle risposte che il soggetto avrebbe prodotto liberamente in presenza di macchie d'inchiostro, personaggi, disegni, scene, ecc.) (cfr. Figura 7.6). Uno degli esempi più noti di integrazione tra una teoria della personalità di orientamento psicodinamico e l'impiego di test proiettivi è nell'opera di Henry A. Murray (1893-1988), professore di psicologia clinica alla Harvard University, autore di *Explorations in personality* (1938).

Dagli anni '60 in poi la psicologia nordamericana ha continuato a sviluppare nuove teorie della personalità nelle quali venivano superati alcuni limiti dei principi comportamentistici e veniva accolta la nuova impostazione cognitivista. Il modello S-R era stato applicato nello studio della personalità soprattutto da un gruppo di ricercatori della Yale University, dove nel 1929 fu fondato l'Institute of Human Relations con lo scopo di studiare il comportamento umano da più prospettive, da quella biologica a quella psicologica e sociale. Gli psicologi di Yale furono anche direttamente interessati ai contributi della psicoanalisi. L'opera più importante fu il libro *Frustration and aggression*, pubblicato nel 1939, cui contribuirono J. Dollard, L. W. Dobb, Neal E. Miller, O. H. Mowrer e R. R. Sears. In questa impostazione, in cui si combinavano principi del comportamentismo e della psicoanalisi, la personalità era vista come il prodotto dell'interazione tra la persona e l'ambiente. I pattern comportamentali che caratterizzano una persona sarebbero stati appresi nel corso di questo processo dinamico soggetto-ambiente. Anche i comportamenti patologici (ansia, fobie, nevrosi) sarebbero stati acquisiti, come risposta a stimoli e condizioni negativi, durante tale processo interattivo. Dollard e Miller proposero la loro teoria sul com-

Principali questionari e test di personalità (*test proiettivi), anni 1920-1960

<i>Test delle macchie di inchiostro di Rorschach</i> *	1921
(H. Rorschach)	
<i>Picture Frustration Test</i> *	1934
(S. Rosenzweig)	
<i>Minnesota Multiphasic Personality Inventory (MMPI)</i>	1943
(S. R. Hathaway e J. C. McKinley)	
<i>Myers-Briggs Type Indicator</i>	1943
(K. C. Briggs e L. Briggs-Myers)	
<i>Thematic Apperception Test (TAT)</i> *	1943
(H. A. Murray)	
<i>Blacky Test</i> *	1946
(G. S. Blum)	
<i>The House-Tree-Person Test</i> *	1948
(J. N. Buck)	
<i>Draw a Person (DAP)</i> *	1949
(K. Machover)	
<i>The Guilford-Zimmerman Temperament Survey</i>	1949
(J. P. Guilford e W. S. Zimmerman)	
<i>California Personality Inventory (CPI)</i>	1950
(H. G. Gough)	
<i>The 16 Personality Factor Questionnaire (16PF)</i>	1950
(R. B. Cattell)	
<i>The Holtzman Inkblot Technique</i> *	1958
(W. H. Holtzman)	
<i>Maudsley Personality Inventory</i>	1959
(H. J. Eysenck)	
<i>Adjective Check-List</i>	1960
(H. G. Gough)	

FIGURA 7.6

portamento sociale e sulla personalità, prospettandone anche l'impiego nella terapia dei disturbi comportamentali, un orientamento psicoterapeutico che avrà largo seguito nei decenni successivi (cfr. § 7.8).

Il ruolo dei fattori sociali nella strutturazione della personalità divenne un tema importante delle ricerche nordamericane negli anni '60. Questi studi si sovrapponevano a quelli sul comportamento sociale condotti nell'ambito della psicologia sociale. Uno dei principali con-

tributi fu dato da Fritz Heider (1896–1988), psicologo statunitense di origine viennese, nel suo libro *The psychology of interpersonal relations* (1958), dal quale ebbe origine la teoria dell'attribuzione sociale. Negli anni '60 e '70 hanno quindi dominato le teorie cognitivo-sociali, i cui principali esponenti sono stati gli psicologi statunitensi Albert Bandura (n. 1925), professore alla Stanford University a Palo Alto in California, autore di *Social learning theory* (1977) e *Social foundations of thought and action: A social cognitive theory* (1986), e Walter Mischel (n. 1930), professore prima alla Stanford University e poi alla Columbia University a New York, autore di *Personality and assessment* (1968) e *Introduction to personality* (1971). Entrambi hanno ribadito il ruolo sia dell'apprendimento che dell'imitazione nell'acquisizione di modelli comportamentali che guidano le relazioni interpersonali e sociali (processo di *modelling* [modellamento], secondo Bandura). Viene messa in evidenza la capacità di proiettare nel futuro le possibili gratificazioni che si possono ottenere in base alla pianificazione di un comportamento, senza che esso debba essere immediatamente rinforzato, com'era previsto dalle teorie comportamentistiche classiche. La persona è dotata di un sistema di autovalutazione delle proprie capacità di conseguire un obiettivo (un processo denominato da Bandura "autoefficacia" o "efficacia percepita") che permette di controllare i risultati e perfezionare eventualmente le strategie.

Tra i settori di ricerca sulla personalità, uno dei più recenti, e quindi ancora non inquadrabile in una prospettiva storica, riguarda il tema dei Big Five, espressione con la quale si sintetizza l'ipotesi dell'esistenza di cinque fattori fondamentali che sarebbero alla base della personalità. Questa ipotesi fa riferimento alla presenza in tutte le lingue parlate di termini impiegati per descrivere le differenze individuali nella personalità e nelle modalità di relazionarsi alle altre persone (per questa ragione viene anche definita "ipotesi lessicale"). Queste ricerche sono state avviate alla fine degli anni '80 e

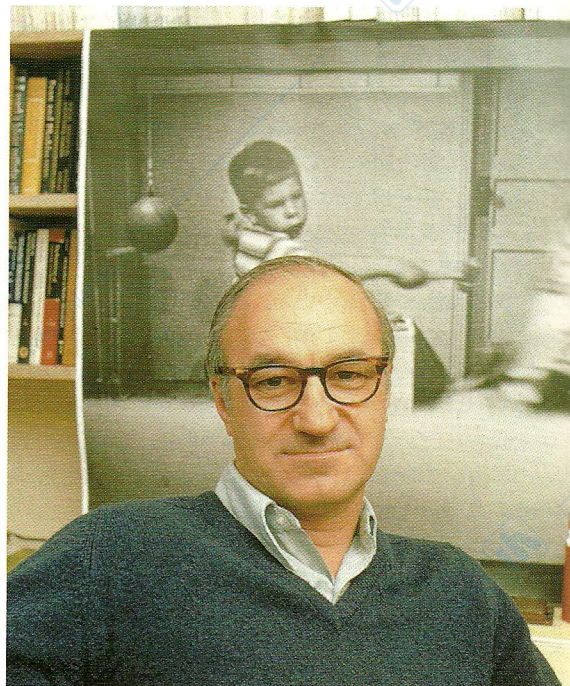


FIGURA 7.7
Albert Bandura.

i primi anni '90 da Paul T. Costa Jr., Robert R. McCrae e Lewis R. Goldberg e sono state sviluppate anche da psicologi italiani (se ne trova una sintesi in Caprara e Cervone, 2000). L'orientamento di ricerca sui Big Five ha una diretta relazione con la problematica posta dalle teorie implicite della personalità, alle quali si accennerà nel Capitolo IX.

■ 7.5. LO SVILUPPO PSICHICO

Nella prima metà del Novecento le ricerche sullo sviluppo psichico infantile furono condotte lungo due linee principali. Da una parte vi fu un'estensione delle principali teorie psicologiche dallo studio della mente adulta a quello della mente infantile. Il percorso fu quindi a ritroso sul piano evolutivo. Ad esempio, la teoria psicoanalitica era stata elaborata partendo dall'analisi di casi clinici adulti e solo successivamente era passata allo studio diretto

del comportamento dei bambini. Si verificavano nel bambino i principi del funzionamento psichico teorizzati nell'adulto. Dall'altra, furono proposte teorie della mente che avevano i loro fondamenti proprio nei dati relativi allo sviluppo psichico infantile. Nella prima prospettiva di ricerca, si possono ricordare, secondo l'impostazione gestaltista, il libro di Kurt Koffka sullo sviluppo mentale del bambino (*Die Grundlagen der psychischen Entwicklung: Eine Einführung in die Kinderpsychologie* [Fondamenti dello sviluppo psichico: Una introduzione alla psicologia infantile], 1921; noto nella traduzione americana del 1924 con il titolo *The growth of the mind*), e i lavori di Kurt Lewin (tra cui *Environmental forces in child behavior and development*, 1931); secondo l'impostazione comportamentistica, il libro di John B. Watson, *The psychological care of the infant and the child* (1928); e infine, per quanto riguarda la psicoanalisi infantile, i lavori di Anna Freud e Melanie Klein negli anni '30.

L'altra impostazione, che privilegiò lo studio del comportamento infantile, fu adottata da vari psicologi soprattutto in Europa. La principale eccezione nell'ambito della psicologia nordamericana fu rappresentata dall'opera del pediatra e psicologo Arnold L. Gesell (1880-1961), direttore della Yale Clinic of Child Development a New York dal 1911 al 1948. Sulla base di una vastissima serie di ricerche condotte su migliaia di bambini, Gesell propose un modello dello sviluppo sensoriale, motorio, cognitivo e affettivo secondo stadi successivi disposti lungo una sequenza cronologica relativamente rigida. Questo modello ebbe una notevole diffusione sia tra i genitori che tra gli insegnanti perché permetteva di valutare a quale stadio si trovasse un bambino nel corso della sua crescita e se rientrasse nei valori normativi dello sviluppo. Tra gli psicologi europei, i contributi maggiori vennero da Jean Piaget e Lev S. Vygotskij, che sono già stati discussi nel capitolo precedente. Non meno interessanti furono comunque i lavori di altri due psicologi, entrambi tedeschi, ma poi emigrati negli Stati

Uniti durante il nazismo. Il primo è Karl Bühler (1879-1963), uno dei principali esponenti della scuola di Würzburg (cfr. § 5.1.9), direttore del Dipartimento di psicologia di Vienna dal 1922 al 1938. In *Die geistige Entwicklung des Kindes* [Lo sviluppo psichico del bambino] del 1918, Bühler illustrò lo sviluppo dell'interazione tra pensiero e linguaggio, e la formazione dei concetti nel bambino. Inoltre, distinse tre fasi principali dello sviluppo psichico infantile: stadio del comportamento istintuale, caratterizzato da comportamenti rigidi; stadio del comportamento modificabile mediante i processi di apprendimento; stadio del comportamento intelligente e creativo. Le ricerche di Bühler furono svolte in parte assieme alla moglie, Charlotte Bühler (1893-1974), divenuta in seguito un'esponente della psicologia umanistica. L'altro psicologo tedesco che dette un nuovo impulso alla psicologia infantile nel periodo tra le due guerre mondiali fu Heinz Werner (1890-1964), professore a Monaco (1915-1917), Dresda (1917-1933) e poi alla Clark University a Worcester, Massachusetts (1947-1960). Werner, emigrato per motivi razziali nel 1933, formò un importante gruppo di ricercatori nel campo della psicologia cognitiva, in particolare in un'ottica evolutiva (i cui principali collaboratori furono Seymour Wapner e Bernard Kaplan). Il suo libro più importante fu *Einführung in die Entwicklungspsychologie* [Introduzione alla psicologia dello sviluppo] del 1928 (noto con il titolo *Comparative psychology of mental development* della traduzione americana del 1940). Werner elaborò la sua teoria secondo una prospettiva comparata nella quale veniva confrontato il comportamento degli animali, dei bambini, degli adulti e degli uomini primitivi per determinare fenomeni e principi generali e comuni nella vita psichica. Secondo Werner lo sviluppo psichico è un processo che dipende da tutte le funzioni dell'organismo in modo integrato: funzioni sensoriali, motorie, cognitive e affettive. Al momento della nascita e nei primi mesi di vita, tali funzioni sono tra loro interconnesse in modo differenziato all'inter-

no della mente del bambino, come altrettanto indifferenziata è la relazione tra la mente del bambino e l'ambiente esterno. Da una rappresentazione indistinta del mondo interno e del mondo esterno, con una caratteristica fusione tra percetti, immagini e loro connotazione affettiva (in tale compenetrazione tra cognitivo e affettivo consiste il mondo magico, l'animismo del bambino), si passa a una progressiva differenziazione della mente dal mondo esterno. Lungo questa evoluzione, le funzioni perdono la loro «equivalenza» funzionale e si collocano sempre più in un sistema gerarchico di tipo verticale nel quale le funzioni superiori controllano e regolano le funzioni inferiori.

□ È perciò ragionevole interpretare lo sviluppo della mentalità umana come crescente centralizzazione resa possibile da funzioni ordinatrici superiori che danno forma e direzione alle attività inferiori. La conoscenza del mondo si viene progressivamente organizzando grazie alla formazione di modi di pensare generali ed astratti che emergono da una sfera in cui le funzioni intellettuali sono intimamente fuse con quelle percettive, immaginative e motorie (Werner, 1940, tr. it. p. 51). □

La crescente letteratura sulla psicologia evolutiva negli anni '30 e '40 fu analizzata in sintesi che divennero sempre più ricche e articolate, come dimostrano le edizioni successive dello *Handbook of child psychology*, curato da Carl Murchison (I ed., 1931) e del *Manual of child psychology*, curato da Leonard Carmichael (I ed., 1946; ed. del 1970 curata da Paul H. Mussen).

Una ulteriore svolta nelle ricerche della psicologia dello sviluppo si verificò alla fine degli anni '50, grazie all'assimilazione di nuovi modelli della mente che provenivano in particolare dal cognitivismo e dall'etologia.

Per quanto riguarda i processi cognitivi, furono introdotte nuove tecniche di indagine che permisero di studiare tali processi anche in bambini molto piccoli. Le ricerche più origi-

nali furono quelle condotte sulla percezione dai coniugi Eleanor e James Gibson, Robert L. Fantz o Tom G. R. Bower; sulla lettura sempre da Eleanor J. Gibson (1910-2002), autrice con H. Levin di *The psychology of reading* (1975); infine sulla formazione dei concetti e dei processi di categorizzazione da parte di Eleanor Rosch (n. 1938), docente nella University of California a Berkeley. Il settore di maggiore espansione è stato, comunque, quello dello sviluppo del linguaggio nel bambino. Superata la concezione comportamentista, ribadita da Skinner nel libro *Verbal behavior* del 1957, secondo la quale il linguaggio viene acquisito attraverso una serie di associazioni stimolo-risposta e il meccanismo del rinforzo, la psicolinguistica, riferendosi direttamente alla teoria di Chomsky, ha studiato i vari aspetti della comprensione e produzione linguistica nel bambino che risultano innati e trasversali alle varie lingue parlate. L'attenzione dei ricercatori si è poi rivolta gradualmente verso la comunicazione non verbale e le funzioni pragmatiche della comunicazione. Uno dei contributi più originali è stato dato da Elizabeth Bates (1947-2003), una psicolinguista statunitense intorno alla quale - presso il Department of Cognitive Science della University of California di San Diego - si formò un brillante gruppo di ricercatori, in buona parte anche italiani. Altro settore molto innovativo negli studi del linguaggio fu quello della sociolinguistica. L'importanza del contesto sociale nella comunicazione e nell'uso di specifici codici linguistici fu messa in evidenza dal ricercatore inglese Basil Bernstein (1924-2000), autore di *Class, codes and control* (1971).

Gli anni '60 e '70 furono il periodo di massima espansione della teoria piagetiana, che venne conosciuta negli Stati Uniti soprattutto attraverso l'opera di John H. Flavell (autore di *The developmental psychology of Jean Piaget*, 1963). Flavell contribuì anche all'elaborazione del concetto di metacognizione, che nei decenni successivi sarebbe divenuto uno dei principali temi di ricerca della psicologia dello sviluppo. Negli stessi anni cominciò a diffonder-

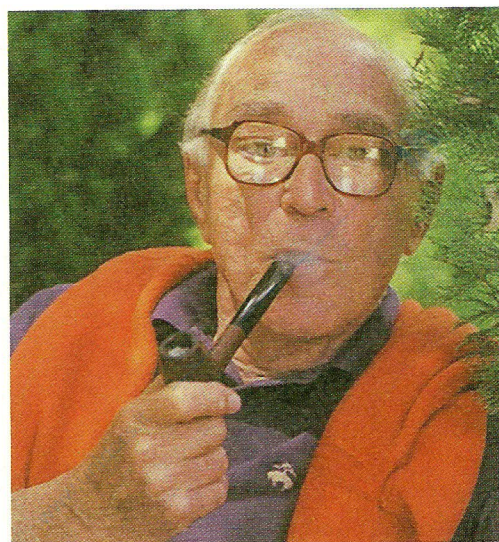
si anche la teoria di Vygotskij. Nel 1962 fu tradotta in americano *Pensiero e linguaggio*, la principale opera dello psicologo russo, con una prefazione di Jerome S. Bruner e un commento di Jean Piaget. Fu proprio questa traduzione, parziale ma storicamente fondamentale, ad avviare il confronto tra le idee di Piaget e quelle di Vygotskij sullo sviluppo mentale e sulla loro applicazione in campo scolastico. Progressivamente, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '80, la teoria vygotskijana acquistò un maggiore peso nelle ricerche di psicologia dello sviluppo e dell'educazione. In questo processo di innovazione teorica e metodologica della psicologia dello sviluppo, una figura centrale, sempre presente sullo scenario internazionale della ricerca per tutta la seconda metà del Novecento, è stato Jerome S. Bruner (n. 1915). Fin dai primi studi sulla percezione, condotti assieme a Leo Postman alla fine degli anni '40, Bruner ha criticato le concezioni meccanicistiche, tipo S-R, della mente umana, sottolineandone le proprietà costruttive e innovative. Le ricerche sui processi di pensiero e sulla formazione dei concetti furono illustrate in due libri considerati ormai due classici della psicologia cognitiva: *A study of thinking* (1956), in collaborazione con J. J. Goodnow e G. A. Austin; e *Studies in cognitive growth* (1960), in collaborazione con altri psicologi. Dal 1960 al 1972 questi lavori furono condotti al Center for Cognitive Studies a Harvard, uno dei più importanti centri per la ricerca psicologica a indirizzo cognitivista. I risultati delle ricerche di Bruner, che mettevano in evidenza il ruolo attivo del pensiero, dotato di schemi e strategie che strutturano le informazioni in arrivo dal mondo esterno, permettevano di concepire anche le attività formative nella scuola in modo meno formale e più creativo rispetto alle concezioni tradizionali dell'istruzione. Un notevole successo ebbero, quindi, le sue opere in ambito psicopedagogico, in particolare il libro *The process of education* (1960). Intorno agli anni '80 si apre un nuovo periodo nella produzione di Bruner, con la proposta di una concezione

della mente che risente ancora di più della scuola vygotskijana, in una prospettiva decisamente culturalista.

L'altro grande orientamento della psicologia infantile, dagli anni '50 in poi, è relativo allo sviluppo affettivo. In questo ambito di ricerche è stato centrale il ruolo svolto dall'etologia. Al pari delle altre specie animali, vi sono anche nella specie umana periodi sensibili nella primissima fase della vita, durante la quale ha inizio la strutturazione del futuro mondo affettivo del nuovo essere umano. Lo psichiatra e psicoanalista inglese John Bowlby (1907-1990) mise in evidenza, in una serie di opere di grande rilevanza (in particolare i tre volumi della serie *Attachment and loss*, 1969; 1973; 1980), come sia importante in tale periodo la relazione tra il bambino e la madre biologica, o co-

FIGURA 7.8

Jerome S. Bruner insegnò alla Harvard University dal 1945 al 1972, poi si trasferì in Inghilterra, alla Oxford University, dove rimase fino al 1981 quando ritornò negli Stati Uniti, prima a Harvard, poi alla New School for Social Research di New York e infine alla New York University. Nel 1955-1956 passò un anno a Cambridge da Bartlett. In stretto contatto anche con Piaget e gli psicologi russi, in particolare Lurija, Bruner è stato lo psicologo statunitense più vicino alla cultura psicologica europea.



munque con un adulto che se ne prenda cura. Questa relazione è la piattaforma del processo di attaccamento, un insieme di comportamenti attraverso i quali il bambino richiede cure e protezione all'adulto, e, a sua volta, costituisce lo sfondo su cui si costruisce la vita affettiva e relazionale nelle sue modalità normali. Disturbi nel processo di attaccamento e nell'iniziale relazione bambino-madre (o adulto sostitutivo) sono all'origine di disturbi comportamentali che emergeranno negli anni successivi. Rispetto alla teoria psicoanalitica, dalla quale Bowlby era partito, questa impostazione rivale le condizioni concrete di sviluppo del bambino, le relazioni reali che si instaurano tra il bambino e l'adulto. Per Bowlby era prioritaria la natura della *effettiva* relazione tra il bambino e la madre, in tutte le sue componenti, corporee e psichiche, più che i meccanismi di difesa e le fantasie infantili, e in genere la dinamica interiore, in gran parte inconscia, della psiche, come invece avevano sostenuto le correnti classiche della psicoanalisi infantile (da Anna Freud a Melanie Klein). La teoria dell'attaccamento ha dato luogo a una vasta serie di ricerche sullo sviluppo affettivo del bambino, innovando anche gli studi sui temi classici delle emozioni e del temperamento, e prospettando orientamenti originali anche nel campo della psicopatologia infantile (Attili, 2007).

Infine, il settore di indagine più recente della psicologia dello sviluppo è rappresentato dalla Teoria della Mente (*Theory of Mind*; acronimo: ToM), il sistema di idee e credenze che un bambino si forma relativamente alla propria mente e alla mente degli altri: come è fatta la mente, quali sono e a cosa servono i suoi processi, ad esempio la memoria o le emozioni, quali inferenze il bambino fa sul comportamento altrui sapendo che questo è guidato da pensieri, intenzioni, ecc. Gli studi sulla metacognizione (il bambino riflette sui propri processi cognitivi, li pianifica, li controlla, ecc.) costituirono, fin dai primi anni '70, una notevole premessa per le ricerche sulla Teoria della Mente. Però fu soprattutto l'arti-

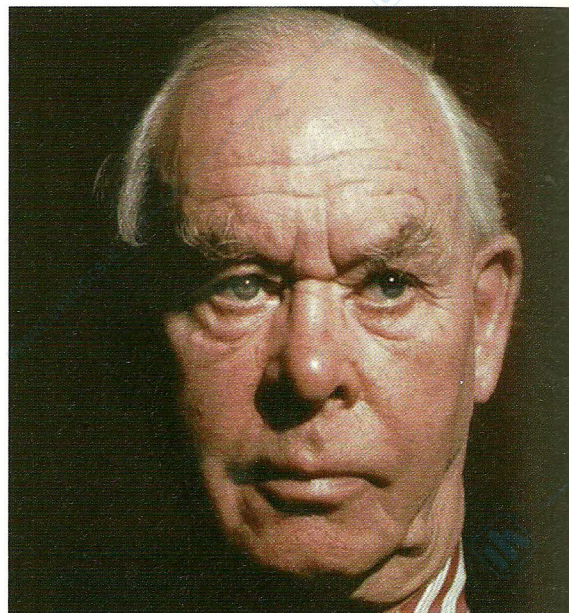


FIGURA 7.9

John Bowlby si laureò in medicina nel 1933 all'Università di Londra e divenne psicoanalista nel 1937. A Londra lavorò alla Child Guidance Clinic e dal 1946 alla Tavistock Clinic. Durante la II guerra mondiale servì come psichiatra nell'esercito britannico. Nel 1990 uscì il suo ultimo libro, dedicato alla vita di Charles Darwin, il fondatore della teoria dell'evoluzione che aveva profondamente ispirato la sua concezione sullo sviluppo affettivo infantile.

colo di D. G. Premack e G. Woodruff, *Does the chimpanzee have a theory of mind?*, del 1978, nel quale veniva posto il problema se anche altri primati possedessero un sistema mentale specializzato come la Teoria della Mente, a suscitare un crescente interesse per questo aspetto. Un impulso fondamentale venne dato dai nuovi approcci alla comprensione dell'autismo infantile, con un netto spostamento da interpretazioni di tipo psicoanalitico (il riferimento classico era stata l'opera di Bruno Bettelheim, *The empty fortress: Infantile autism and the birth of the self*, 1967) a quelle di tipo cognitivista (disturbi della percezione, attenzione, ecc.). Negli anni '80 fu proposto che alla base dell'autismo infantile vi fosse un disturbo del sistema della Teoria della Mente: il bambino autistico non sarebbe in grado di relazionarsi

con la madre, gli adulti o i coetanei in quanto non può pianificare il proprio comportamento e/o prevedere il comportamento di altre persone sulla base di aspettative e inferenze relative alla mente altrui. Queste ricerche sono state svolte principalmente da un gruppo di psicologi inglesi, tra i quali Uta Frith (n. 1941), ricercatrice all'Institute of Cognitive Neuroscience di Londra, autrice di numerosi lavori sui disturbi cognitivi nel bambino (dalla dislessia all'autismo) e del libro *Autism: Explaining the enigma* (1989), ormai considerato un'opera classica. Il primo lavoro che chiamò in causa la Teoria della Mente per avanzare una nuova ipotesi sulla genesi dell'autismo fu scritto dalla Frith e due suoi studenti, Simon Baron-Cohen e Alan M. Leslie, e pubblicato nel 1985 con un titolo (*Does the autistic child have a "theory of mind"?*) che ricalcava quello dell'articolo di Premack e Woodruff. Venne successivamente posto il problema se la Teoria della Mente avesse una base cerebrale innata e quindi, nel caso di un suo disturbo come nell'autismo, vi fosse un fattore genetico. La ricerca sulla Teoria della Mente e sull'autismo si è collegata nell'ultimo decennio con gli studi neurofisiologici su sistemi neuronali (i "neuroni specchio") che sarebbero specializzati in una serie di operazioni fondamentali per questo alto livello di attività mentali proprie della specie umana (cfr. § 8.4).

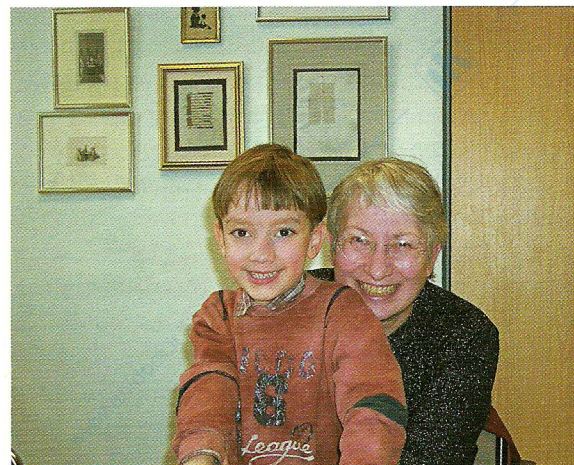
✕ ■ 7.6. MENTE E SOCIETÀ

Fino al 1930 circa la relazione tra la mente e l'ambiente sociale fu concepita generalmente al pari del rapporto con l'ambiente fisico. Da un parte vi era la mente con le sue strutture e le sue funzioni e dall'altra l'ambiente, fonte di stimoli cui la mente rispondeva. Questa interazione assumeva forme e modalità diverse in relazione alle proprietà della mente che erano descritte dalle varie teorie (Contarello e Mazzara, 2001). Secondo le teorie di impostazione biologica ed evolutivista, un essere umano

si rapporta alle altre persone e al proprio ambiente sociale in base a una predisposizione di origine genetica, presente anche nelle altre specie animali. Il comportamento sociale si fonda quindi su un meccanismo istintuale che, al pari di altri istinti, si è sviluppato nel corso dell'evoluzione per assicurare la sopravvivenza alla specie. Questa concezione fu presentata in modo sistematico dallo psicologo inglese William McDougall (1871-1938), prima professore a Londra e Oxford e poi - trasferitosi negli Stati Uniti nel 1920 - alla Harvard University (Cambridge, Massachusetts) e alla Duke University (Durham, North Carolina). La teoria di McDougall fu denominata "psicologia ormica" (dal greco *hormé*: spinta, sforzo) perché caratterizzava il comportamento animale e umano come la manifestazione di forze interne all'organismo che spingono al conseguimento di uno scopo specifico, funzionale comunque allo scopo più generale della propria sopravvivenza. Nel suo libro principale *Introduction to social psychology* (1908; uno dei libri di psicologia di maggiore successo: 33 edizioni fino al 1950), queste forze o tendenze sono gli istinti che vengono definiti in relazione alla loro presenza e funzione nella specie umana e alle sue forme più alte di organizzazione sociale:

FIGURA 7.10

Uta Frith e il piccolo amico Niccolò (Institute of Cognitive Neuroscience, Londra, 2005).



□ La mente umana ha certe tendenze innate o ereditarie che sono le fonti essenziali o i motivi di tutti i pensieri e le azioni, sia individuali che collettivi, e che sono le basi da cui si sviluppano gradualmente, sotto la guida delle facoltà intellettive, il carattere e la volontà degli individui e delle nazioni. Queste tendenze innate primarie hanno differenti forze relative nella costituzione degli individui di razze diverse, e sono favorite o sono controllate in gradi molto diversi da circostanze sociali molto diverse degli uomini nei diversi stadi della cultura; ma sono probabilmente comuni agli uomini di ogni razza e ogni età. Se si può stabilire questo punto di vista, per cui la natura umana ha ovunque e in tutti i tempi questo comune fondamento innato, allora esso offrirà la base di cui si ha gran bisogno per speculare sulla storia delle società e delle istituzioni umane (McDougall, 1921¹⁴, p. 20). □

McDougall elencò 12 istinti (17 in una versione successiva) come costituenti fondamentali del comportamento umano (cfr. Figura 7.11). Dalla loro combinazione avevano origine, secondo la terminologia di McDougall, i “sentimenti”. Ad esempio, il sentimento dell’amore tra due coniugi era dato dalla combinazione dell’istinto del sesso e da quello della cura della prole, mentre il sentimento patriottico e la ribellione contro un nemico invasore erano il risultato della combinazione dell’istinto della paura, di quello della rabbia e della cura dei giovani. I sentimenti assumevano forme diverse nelle varie culture e nelle varie epoche in base al peso che ciascun istinto vi avrebbe avuto, pur essendo gli stessi istinti implicati in tutte le culture e tutte le epoche.

La prospettiva biologica, fondata sul concetto di istinto, con la quale veniva spiegato il comportamento sociale, trovò nei primi due decenni del Novecento una certa accoglienza tra gli psicologi. Posizioni simili a quelle di McDougall si trovano, ad esempio, nel libro *Social psychology* (1908) del ricercatore statunitense Edward A. Ross (1866-1951) e in *Instincts of the Herd in Peace and War* (1919) dell’inglese

**I 12 istinti fondamentali
secondo William McDougall**
(tratto da: *Introduction to social psychology*, 1908)

1. Desiderare periodicamente il cibo (fame)
2. Rifiutare certe sostanze (disgusto)
3. Esplorare nuove cose e luoghi (curiosità)
4. Cercare di scappare dal pericolo (paura)
5. Combattere quando si è frustrati (rabbia)
6. Avere il desiderio sessuale (tendenza all'accoppiamento)
7. Aver cura teneramente dei piccoli (tendenza alla maternità)
8. Cercare compagnia (tendenza allo stare in gruppo)
9. Cercare di dominare (tendenza all'auto-assertività)
10. Accettare una inferiorità ovvia (tendenza alla sottomissione)
11. Fare cose (tendenza a costruire)
12. Collezionare cose (tendenza ad acquisire)

FIGURA 7.11

Wilfred Trotter (1872-1939). Le critiche a questa impostazione furono avanzate soprattutto dai sociologi, tra i quali lo statunitense Luther L. Bernard (1881-1951). In *Instinct: A study of social psychology* (1924) mise in evidenza che i comportamenti descritti come istinti da McDougall non erano meccanismi semplici, ma forme complesse di comportamento variabili da cultura a cultura e acquisite da un individuo nello specifico contesto attraverso la relazione sociale con altri individui. Bernard, in un saggio precedente, aveva criticato anche il concetto di istinto quale era stato formulato dalla psicoanalisi per il suo carattere riduttivo e astratto:

□ Gli psicoanalisti hanno affrontato il problema degli istinti considerandoli del tutto filosoficamente, da un punto di vista metafisico piuttosto che scientifico. [...] Gli psicoanalisti non sono essenzialmente diversi da altri teorici e tecnici che si occupano della condotta umana organizzata e diretta ai fini dell’adattamento alle richieste di un ambiente sociale. Gli psicologi sociali e dell’educazione, gli psicologi del commercio, gli specialisti della psicologia della pubblicità, i teo-

rici dell'opinione pubblica e gli esperti di "cosa vuole la gente" in genere sono caduti nello stesso errore procedurale. Hanno preso la terminologia di livello individuale e sociale, che talvolta corrisponde a effettivi insiemi complessi di attività organizzata e altre volte no, e hanno assunto che essi rappresentassero delle organizzazioni della condotta, unitarie ed ereditate, selezionate nell'individuo dalla filogenesi e le hanno chiamate istinti (Bernard, 1922, p. 350). □

La psicoanalisi cercò di conciliare il ruolo delle forze biologiche, che si esprimono a livello psicologico nelle pulsioni, e quello delle influenze culturali e sociali. Il compromesso era realizzato dall'Io, in un continuo equilibrio tra le pulsioni che agiscono nell'Es, da una parte, e i principi culturali, morali e religiosi veicolati dal Super-io, dall'altra. Sigmund Freud affrontò specificamente questo problema in alcune opere direttamente dedicate alla dinamica di fenomeni religiosi, sociali e culturali (*Totem und Tabu* [Totem e Tabù], 1912-1913; *Massenpsychologie und Ich-Analyse* [Psicologia delle masse e analisi dell'Io], 1921; *Die Zukunft einer Illusion* [L'avvenire di un'illusione], 1927; *Das Unbehagen in der Kultur* [Il disagio della civiltà], 1929). Veniva tracciato un parallelismo tra l'evoluzione all'interno del singolo individuo e quella della civiltà. L'individuo cresce, dal punto di vista psicologico, interiorizzando - fin dai primi anni della sua vita - le regole della società che reprimono la sua pulsione sessuale. Allo stesso modo, la storia dell'umanità è caratterizzata dal passaggio dall'orda primitiva, in cui le pulsioni sessuali avevano libera espressione, allo stato civilizzato, in cui esse sono represses e controllate. Herbert Marcuse (cfr. § 6.2.6), nel suo libro *Eros and civilization* del 1955, comparò le analisi freudiane sul piano dello sviluppo psichico individuale e sul piano dello sviluppo storico-sociale e ne mise in evidenza la stretta interconnessione:

□ Questi due piani sono in continua correlazione. Questa correlazione è riassunta nella nozione

freudiana del ritorno del represso nella storia. L'individuo ri-esperimenta e ri-agisce i grandi eventi traumatici che hanno avuto luogo durante lo sviluppo della specie, e la dinamica istintuale rispecchia, dal principio alla fine, il conflitto tra individuo e specie umana (tra particolare e universale), nonché le varie soluzioni di questo conflitto (Marcuse, 1955, tr. it. p. 66). □

In altri termini, veniva riproposto, al livello della dimensione psicologica, il tradizionale principio della ricapitolazione ontogenetica dell'evoluzione filogenetica già presentato nella psicologia evoluzionistica di metà Ottocento. Oltre al carattere meccanico di questo processo di riproduzione individuale del percorso storico dell'umanità, vari psicologi, filosofi e sociologi rilevarono come Freud non avesse colto la relatività e specificità dei contesti socio-culturali. La società di cui aveva parlato Freud, come fonte di modelli e valori per la psiche individuale, non era che una determinata società, quella occidentale, riflessa in una sua particolare componente, la classe borghese occidentale. Nelle analisi di Wilhelm Reich o della scuola di Francoforte non si negò tanto la dinamica individuo-società nei termini generali tracciati da Freud, quanto si volle mettere in evidenza la funzione svolta da tale dinamica per garantire il controllo delle classi subalterne da parte di una classe dominante, delle masse da parte di un leader in un regime autoritario. Questo problema fu affrontato anche attraverso un'integrazione tra le ricerche a orientamento psicoanalitico e gli studi di indirizzo antropologico. Il maggiore contributo in questo ambito fu dato dallo psicoanalista statunitense Abram Kardiner (1891-1981), autore di *The individual and his society* (1939) e *The psychological frontiers of society* (1945). Questa problematica costituì un aspetto centrale della prospettiva culturalista assunta dalla psicoanalisi nordamericana a partire dagli anni '40 (cfr. § 6.2.6).

Nelle prime applicazioni dei principi del comportamentismo alle ricerche di psicologia sociale, l'ambiente sociale era concepito come

la fonte primaria dello sviluppo del comportamento sociale. Il bambino apprendeva a relazionarsi con le altre persone, adottando le regole che gli venivano dettate secondo il meccanismo del rinforzo (ricompensa per un comportamento corretto, punizione per quello non corrispondente alle regole). L'opera più nota, a orientamento comportamentista, fu il libro *Social psychology* (1924) di Floyd H. Allport (1890-1978), fratello di Gordon, professore alla Syracuse University nello stato di New York. Allport introdusse, in particolare, una metodologia sperimentale per studiare l'influenza dei gruppi sul comportamento individuale. Negli anni '30 l'impostazione comportamentista, rigidamente appiattita sul modello S-R, cominciò a essere modificata soprattutto sotto l'influenza della teoria psicoanalitica e della teoria di Kurt Lewin. L'integrazione tra principi comportamentistici e psicoanalitici fu realizzata in particolare all'Università di Yale con i lavori già ricordati di Dollard, Miller e i loro collaboratori (cfr. § 7.4).

Negli anni '30 si affermò nella psicologia sociale nordamericana la teoria dello psicologo tedesco Kurt Lewin (1890-1947), emigrato negli Stati Uniti nel 1933 a causa della campagna nazista contro gli ebrei. Lewin aveva studiato a Berlino con Stumpf ed era poi entrato a diretto contatto con la teoria della forma e con i suoi esponenti Köhler e Wertheimer. All'Istituto di psicologia di Berlino Lewin condusse una serie di ricerche sui processi cognitivi, sui processi affettivi e sulla loro relazione, i cui risultati furono subito apprezzati a livello internazionale. Del suo gruppo di ricerca, durante gli anni '20, fecero parte alcune giovani psicologhe russe come Bluma Vul'fovna Zeigarnik (1900-1988), che divenne poi collaboratrice di Vygotskij e studiosa di psicopatologia, nota per l'effetto che porta il suo nome ("effetto Zeigarnik", per cui si ricordano meglio i compiti interrotti che quelli completati); Maria Ovsiankina (1898-1993) e Tamara Dembo (1902-1993), che si trasferirono anche loro negli Stati Uniti (queste ricerche furono illu-

strate nel libro di Lewin *A dynamic theory of personality*, 1935). Dalla teoria della forma Lewin trasse l'idea che un sistema, come la mente, non può essere studiato mediante un procedimento riduzionistico ed elementistico, ma considerando la dinamica delle sue componenti interagenti in un tutto. Allo stesso tempo la mente non poteva essere studiata isolandola dalla condizione ambientale in cui si trova ad operare: «La dinamica dei processi deve essere sempre derivata dalla relazione fra l'individuo concreto e la situazione concreta e, nella misura in cui tali processi riguardano forze di origine interiore, dalle mutue relazioni fra i vari sistemi funzionali che compongono l'individuo» (Lewin, 1931, tr. it. p. 48). L'ambiente entro cui si muove e agisce l'organismo umano non è un ambiente distaccato, fisico, oggettivo, ma è questo stesso ambiente solo nella forma che assume nella rappresentazione psichica dell'individuo. Dallo spazio esterno, fisico, appunto oggetto della fisica, va distinto lo "spazio psicologico" o "spazio di vita" (*life space*), che «include tutti i fatti che esistono per la persona ed esclude quelli che per essa non esistono. Esso abbraccia bisogni, scopi, influenze inconsce, convinzioni, fatti di natura politica, economica e sociale e tutto ciò che potrebbe avere un effetto diretto sul comportamento» (Marrow, 1969, tr. it. p. 46). Quando un individuo si muove all'interno di un presunto spazio fisico, di fatto si muove grazie al movimento interno al suo spazio psicologico e alle sue "regioni": ad esempio, un bambino quando è a scuola è all'interno dell'ambiente psicologico - con tutte le sue finalità, aspettative, ecc. - proprio della scuola, poi si sposta internamente nell'ambiente psicologico del gioco, e così via. Il comportamento manifesto non è che l'attuazione continua e dinamica dei vari spazi psicologici che si avvicendano nella mente di un individuo. Il comportamento (C) non è quindi l'insieme delle risposte a un insieme di stimoli provenienti da un mondo esterno, come supponeva la teoria comportamentista S-R, ma è funzione (f) dello spazio di vita (S), per cui $C = f(S)$. Lewin de-

scrive lo spazio di vita, le sue regioni interne e il movimento o locomozione da una regione all'altra ricorrendo a una rappresentazione di tipo topologico (in geometria, la topologia è la branca che studia le relazioni spaziali). Da qui la denominazione di «psicologia topologica» che Lewin diede alla sua teoria (il libro principale fu appunto *Principles of topological psychology*, 1936). Lewin applicò la sua teoria per lo studio di situazioni concrete di interesse per la psicologia scolastica, la psicologia politica e soprattutto la psicologia del lavoro e delle organizzazioni. In questi settori era centrale la dinamica di gruppo, un sistema di persone che interagisce non in modo meccanico e sommativo, ma secondo i principi gestaltici e dinamici:

□ Il gruppo è qualcosa di più o, per meglio dire, qualcosa di diverso dalla somma dei suoi membri: ha struttura propria, fini peculiari e relazioni particolari con gli altri gruppi. Quel che ne costituisce l'essenza non è la somiglianza o dissomiglianza riscontrabile tra i suoi membri, bensì la loro interdipendenza. Essa può definirsi come una "totalità dinamica". Ciò significa che un cambiamento di stato di una sua parte o frazione qualsiasi interessa lo stato di tutte le altre. Il grado di interdipendenza delle frazioni del gruppo varia da una "massa" indefinita a un'unità compatta. Dipende, tra gli altri fattori, dall'ampiezza, dall'organizzazione e dalla coesione del gruppo (Lewin, 1951, tr. it. p. 125). □

Lewin propose anche una metodologia, detta *action research*, ricerca-azione, che permetteva sia di indagare che di modificare il gruppo, incidendo direttamente sulla dinamica psicologica tra i suoi membri. Lewin introdusse i *Training-groups* (o *T-groups*: gruppi di formazione) con lo scopo di formare i leader all'interno di organizzazioni aziendali e addestrare i membri del gruppo a un confronto democratico per sviluppare soluzioni e risolvere i conflitti. Nel 1945 fondò e diresse il Research Center for Group Dynamics presso il Massachusetts Institute of Technology a Boston, poi confluito nel

Survey Research e, infine, nel 1949, nello Institute for Social Research alla University of Michigan. Il primo direttore del nuovo istituto fu Rensis Likert (1903-1981), allievo di Lewin, e noto ricercatore nel campo della psicologia sociale e applicata. L'interesse per i processi mentali implicati nei processi interpersonali e sociali fu al centro delle ricerche di vari allievi di Lewin e di psicologi che si ispiravano alle sue teorie o in genere ai principi della teoria della forma. Tra questi psicologi vanno ricordati Fritz Heider (1896-1988), Leon Festinger (1919-1989), autore di *A theory of cognitive dissonance* (1957) e Solomon Asch (1907-1996), autore di uno dei più diffusi manuali di psicologia sociale tra gli anni '50 e '60, *Social psychology* (1952). Festinger mise in evidenza la tendenza al riequilibrio, alla ristrutturazione delle cognizioni di un individuo, quando si manifesta una dissonanza tra queste stesse cognizioni e il contesto. Asch studiò in particolare la pressione che esercitano le opinioni e le credenze di un gruppo sui processi cognitivi di un suo membro. Lo sviluppo di cognizioni e opinioni condivise per superare la conflittualità tra gruppi e stabilire nuove norme di comportamento sociale per tutti i loro membri era già stato studiato da Muzafer Sherif (1906-1988) negli anni '30 (*The psychology of social norms*, 1936) e fu approfondito con nuove ricerche negli anni '60 (*Group conflict and co-operation: Their social psychology*, 1966).

Secondo la prospettiva gestaltista, la mente opera con gli stessi principi di riorganizzazione e ristrutturazione degli elementi in gioco sia nell'ambito dei processi cognitivi e affettivi che di quelli sociali. Il gruppo è una specie di "mente" superiore che combina e organizza le menti dei membri componenti in modo non sommativo, producendo un risultato (un'opinione condivisa o un comportamento collettivo) che non sarebbe stato espresso da una singola mente. Dopo la diffusione del cognitivismo il riferimento alla struttura della mente e alle sue operazioni in ambito interpersonale e sociale fu ulteriormente ribadito. Sorse un

filone di ricerca, noto come *social cognition* (cognizione sociale), che si dedicò allo studio dei processi cognitivi che sono impegnati nell'analisi ed elaborazione di informazioni di natura sociale. La mente è dotata di cognizioni, credenze, schemi, tracce mnestiche, ecc., che guidano e controllano il comportamento sociale, allo stesso modo in cui esistono processi e contenuti mentali per attivare un comportamento motorio complesso. Il concetto di *script* (copione) è stato uno dei temi centrali della *social cognition* (Schank e Abelson, 1977). Lo *script* è una sequenza schematica di azioni e interazioni personali e sociali che è stata acquisita da un individuo nel corso delle sue esperienze di vita sociale concreta. Lo *script* appartiene, dunque, a un contesto storico e sociale determinato e un individuo può (e deve) avvalersi di *script* diversi per svolgere un'azione apparentemente semplice in contesti diversi (ad esempio, il modo in cui si interagisce tra commensali durante un pranzo in una famiglia italiana o in una famiglia giapponese). Anche in questo caso, le ricerche sulla *social cognition* sono sconfinite nella psicologia culturale, divenendo uno degli argomenti più interessanti della psicologia contemporanea. Si è trattato di un percorso analogo a quello che ha riguardato il cognitivismo, quando ne fu criticata l'impostazione spesso artificiosa negli esperimenti di laboratorio, distante dalle reali condizioni in cui opera la mente nella vita quotidiana (cfr. § 6.8.9).

A partire dagli anni '80 è emerso un nuovo orientamento che non contrappone la mente e l'ambiente sociale, al di là poi del ruolo assegnato prioritariamente all'una o all'altro a seconda delle specifiche teorie. In questa prospettiva è stata rivalutata la teoria di George Herbert Mead (1863-1931), uno dei principali esponenti del pragmatismo, professore alla University of Chicago. Mead scrisse numerosi articoli, ma mai un'opera sistematica. Il suo libro più noto (*Mind, self, and society*, 1934) è una raccolta organica delle sue lezioni, curata da un suo allievo, il filosofo Charles W. Morris. Per

Mead la mente umana non preesiste all'ambiente sociale, non è calata alla nascita in un contesto determinato con il quale, da quel momento, comincia a interagire. La mente si sviluppa, invece, solo grazie alla rete delle relazioni sociali. Queste sono essenzialmente mediate dal linguaggio e dai simboli che esso veicola. In questo senso la teoria di Mead è stata denominata una forma di "interazionismo simbolico" (espressione introdotta nel 1937 da Herbert Blumer, un allievo di Mead), in quanto ritiene che la mente sia il prodotto dell'interazione sociale tra più persone e come, allo stesso tempo, il linguaggio sia lo strumento cognitivo con cui si attua questa stessa interazione. Secondo Mead, il Sé è la massima espressione di questo processo interattivo-simbolico:

□ Il "Sé" è qualcosa che ha un suo sviluppo; non esiste alla nascita, ma viene sorgendo nel processo dell'esperienza e dell'attività sociale, cioè si sviluppa come risultato delle relazioni che l'individuo ha con quel processo nella sua totalità e con gli altri individui all'interno di esso (Mead, 1934, tr. it. p. 153). □

Il Sé è il sistema mentale in cui il soggetto ha piena coscienza di se stesso, ma questa capacità di riflessione su se stesso non è una proprietà endogena della mente bensì un prodotto dell'interazione con le altre persone:

□ L'individuo ha esperienza di se stesso in quanto tale non direttamente, bensì solo in modo indiretto, in base alle particolari opinioni degli altri individui dello stesso gruppo sociale in quanto totalità alla quale egli appartiene. Perciò egli si inserisce come un "Sé" o come individuo nella sua stessa esperienza non direttamente o in modo immediato, non diventando soggetto a se stesso ma solo in quanto egli prima diventa oggetto a se stesso proprio come gli altri individui sono per lui, o per la sua esperienza, oggetti; diventa oggetto a se stesso solo assumendo gli atteggiamenti che nei suoi confronti tengono gli altri individui che con lui convivono all'inter-



FIGURA 7.12

Riunione del 1935 del Topological Group a Bryn Mawr, Pennsylvania. Da sinistra: W. Stern, E. Hanfmann, K. Lewin, E. C. Tolman e K. Koffka. Il Topological Group fu fondato nel 1935 da Kurt Lewin per una discussione informale, ma ad alto livello, sui problemi della psicologia. Eugenia Hanfmann (1905-1983), psicologa russa trasferitasi negli Stati Uniti, lavorò con K. Goldstein sui pazienti cerebrolesi e si occupò della formazione dei concetti negli schizofrenici in un'ottica vygotskijana (assieme a Gertrude Vakar tradusse in inglese nel 1962 *Pensiero e linguaggio* di L. S. Vygotskij).

[Foto da: Archives of the History of American Psychology, University of Akron].

no di uno stesso ambiente sociale, o nell'ambito di uno stesso contesto di esperienza e comportamento (ivi, p. 156). ■

L'influenza che le relazioni sociali e il contesto socioculturale esercitano sui processi mentali e sui loro contenuti è stato uno dei principali temi di indagine della psicologia sociale europea dagli anni '60 in poi. Costituiscono tuttora tema di indagine i modelli teorici e i risultati delle ricerche sull'identità sociale di Henri Tajfel (1919-1982), psicologo inglese di origine polacca (*Human groups and social categories*, 1981); di quelle sulle rappresentazioni sociali di Serge Moscovici (n. 1928), psicologo francese di origine rumena (*La psychanalyse, son image et son public*, 1961; *Psychologie sociale*, 1984); e infine di quelle sui fattori socio-

culturali nello sviluppo dei processi cognitivi e sulle relazioni intergruppi di Willem Doise (n. 1938), psicologo svizzero di origine belga (con Gabriel Mugny, *Le développement sociale de l'intelligence*, 1981; *L'explication en psychologie sociale*, 1982; con Augusto Palmonari, *Social interaction in individual development*, 1984).

La teoria di Mead, per il ruolo assegnato al contesto sociale e al linguaggio nella costruzione della mente, ha molte analogie con la teoria di Vygotskij, fra l'altro sviluppata nello stesso periodo del primo Novecento. Entrambi gli autori sono quindi divenuti un riferimento classico per le ricerche contemporanee sui fondamenti sociali e culturali dei processi mentali (Valsiner e van der Veer, 2000). La posizione più netta in questo ambito è quella nota come "costruzionismo sociale" (*social*

constructionism) o socio-costruzionismo (o anche costruttivismo sociale, da *social constructivism*), secondo cui la realtà che conosciamo non esiste come entità esterna, ma è, appunto, una costruzione della mente, a sua volta essa stessa il prodotto di una rete sociale e comunicazionale. Il costruzionismo sociale, che ebbe una prima formulazione sistematica nel 1966 nel libro *The social construction of reality* dei sociologi Peter L. Berger e Thomas Luckmann, ha avuto una forte influenza sulla psicologia contemporanea, su psicologi come Kenneth J. Gergen e Rom Harré, sulla psicologia discorsiva e sulle più recenti correnti cosiddette postmoderne.

■ 7.7. DALLA PSICOTECNICA ALL'ERGONOMIA COGNITIVA

Nei primi anni del Novecento la psicologia, da ricerca di laboratorio in un contesto accademico, divenne disciplina che lavorava sul campo: nelle aule scolastiche, nelle fabbriche o sui campi di battaglia. Solo in pochi casi i principali protagonisti di questo passaggio dalla psicologia generale alla cosiddetta psicologia applicata furono gli stessi teorici delle maggiori scuole dell'epoca. L'eccezione più nota fu John B. Watson, caposcuola del comportamentismo, divenuto vice-presidente di una grande agenzia pubblicitaria. Va però considerato che Watson si era dimesso dalla sua posizione di docente universitario. D'altra parte, non tutti gli psicologi avrebbero sottoscritto la posizione di Lev S. Vygotskij sulla rilevanza della psicologia applicata per la stessa psicologia generale e sulla incapacità di quest'ultima di risolvere i problemi incontrati sul campo, fuori dai laboratori: un fatto che minava – secondo Vygotskij – lo statuto scientifico della psicologia e ne metteva in crisi i fondamenti teorici e metodologici. Scriveva appunto lo psicologo russo nel 1926:

□ Lo sviluppo della psicologia applicata, in tutta la sua estensione, è la principale forza motrice della

crisi nella sua ultima fase. [...] Qui (mediante la psicotecnica, la psichiatria, la psicologia infantile, la psicologia criminale) per la prima volta la psicologia si è scontrata con la prassi altamente organizzata: industriale, educativa, politica, militare. Questo contatto obbliga la psicologia a ricostruire i suoi principi in modo da poter superare la prova suprema della pratica. [...] Per lo sviluppo della psicologia, la scienza applicata gioca lo stesso ruolo che la medicina ha avuto per l'anatomia e la fisiologia e la tecnica per le scienze fisiche (Vygotskij, 1926, p. 387). □

Un'altra eccezione interessante fu William Stern che, negli anni '10, si occupò della selezione dei conducenti di tram per individuare le persone adatte sul piano psicofisico per questo lavoro ed evitare anche i numerosi incidenti che si verificavano a quei tempi lungo le strade delle principali città europee. Fu lo stesso Stern a introdurre, nel 1903, il termine “psicotecnica” per indicare una branca della disciplina direttamente impegnata nella soluzione di problemi di natura psicologica nei vari settori della vita sociale e lavorativa (dal mondo scolastico a quello lavorativo, da quello economico a quello militare, ecc.). Stern e Otto Lipmann fondarono nel 1903 la *Zeitschrift für angewandte Psychologie* [Rivista di psicologia applicata], dedicata esclusivamente a queste tematiche (Sinatra, 1999).

L'esponente più attivo e noto della psicologia applicata e della psicotecnica fu Hugo Münsterberg (1863-1916), psicologo tedesco, formatosi a Lipsia con Wundt, e poi, nel 1892, chiamato da William James a insegnare alla Harvard University. Münsterberg, che definì la psicotecnica come «la scienza dell'applicazione pratica della psicologia al servizio dei compiti culturali» (1912, p. 1), si occupò personalmente dei settori più vari: selezione attitudinale e professionale, psicologia della pubblicità, psicologia applicata all'economia, psicologia del cinema (*Die Psychologie und das Wirtschaftsleben* [La psicologia e la vita economica], 1912, noto in genere nella versione inglese: *Psychology and*

industrial efficiency, 1913; *Grundzüge der Psychotechnik* [Fondamenti di psicotecnica], 1914; *The photoplay: A psychological study*, 1916).

Negli anni '20 e '30 la psicotecnica indicò un tipo di ricerca applicata che utilizzava, oltre ai test, anche apparecchi e strumenti appositamente realizzati per studiare i processi fisici, motori e cognitivi implicati nelle specifiche attività lavorative. Si mirava sia ad assicurare il benessere psicofisico del lavoratore, sia a garantire la migliore efficienza e produttività della sua prestazione. La psicotecnica ebbe in questo periodo un'ampia diffusione in vari Paesi europei, oltre che nel Nordamerica. Tra gli psicologi italiani, ricordiamo in particolare Sante De Sanctis, che diede numerosi contributi in questo settore (la sua *Psicologia sperimentale* del 1929-1930 era divisa in due volumi, dedicati rispettivamente alla *Psicologia generale* e alla *Psicologia applicata*). Un impulso allo sviluppo della psicotecnica fu inoltre dato da Edouard Claparède, che, oltre a interessarsi di psicologia generale e dell'educazione, si dedicò anche a ricerche applicate, in particolare sull'orientamento professionale. Claparède promosse anche la fondazione della Società internazionale di psicotecnica, il cui primo congresso si tenne a Ginevra nel 1920. Un cenno a sé merita la storia della psicotecnica in Russia tra il 1920 circa e i primi anni '30. Infatti fu il paese europeo in cui la fondazione di centri di psicotecnica fu capillare. Nello spirito della Rivoluzione comunista, il lavoro era la dimensione sociale più importante, la fonte dell'emancipazione e del progresso. La salvaguardia della salute psicofisica dei lavoratori era quindi uno dei compiti primari dello stato. Le risorse assegnate alla ricerca psicotecnica furono ingenti, soprattutto se si pensa alle precarie condizioni economiche della Russia, dopo il 1917. Gradualmente, nei primi anni '20, numerosi centri di psicotecnica furono aperti al di fuori della Russia nelle altre Repubbliche dell'Unione Sovietica. Il capo scuola della psicotecnica russa fu Isaac Naftul'evič Špil'rejn (1891-1937), fratello della psicoanalista Sabina

Spielrein (nota con questa forma tedesca del cognome). Špil'rejn, che aveva studiato a Lipsia con Wundt, univa a una solida preparazione scientifica anche un forte interesse per i problemi sociali del suo paese, per la cui soluzione riteneva importante applicare i risultati della più avanzata ricerca psicologica. Nel 1931 Špil'rejn organizzò il VII Congresso internazionale di psicotecnica a Mosca. Si trattò di un grande evento (vi parteciparono anche numerosi psicologi occidentali, tra cui Edouard Claparède, Giulio Cesare Ferrari e Henri Wallon), ma fu anche il culmine della psicotecnica russa. Infatti, iniziò presto, da parte delle autorità del partito comunista, una serrata critica all'applicazione della psicologia ai problemi dell'organizzazione del lavoro, con la conseguenza che gli istituti, i centri, le riviste e le associazioni di psicotecnica erano ormai tutti chiusi a metà anni '30 (Beissinger, 1988). Špil'rejn fu arrestato dalla polizia stalinista e morì, fucilato, nel 1937.

Il settore in cui la psicotecnica, sia europea che nordamericana, fu più attivo fu comunque quello militare. In particolar modo durante la I guerra mondiale vi fu una notevole espansione della psicologia applicata e della psicotecnica non solo per la selezione dei soldati, ma anche per tutti i problemi posti dalle innovazioni tecnologiche introdotte in guerra. Fu soprattutto l'aeronautica l'area di maggiore applicazione delle ricerche psicologiche. Un contributo interessante in questo campo fu dato, fra gli altri, da Agostino Gemelli (*Il nostro soldato: Saggi di psicologia militare*, 1917).

Si ebbe un ulteriore coinvolgimento della psicologia durante la II guerra mondiale, nei primi anni '40. Poiché molte ricerche furono condotte in laboratori interni alle varie strutture militari e con finalità ovviamente riservate, i risultati sono divenuti noti solo parzialmente e sono rimasti in buona parte coperti dal segreto militare. Ciò limita la possibilità di una ricostruzione storica adeguata della psicologia militare in sé, ma anche dell'apporto che indirettamente ne è venuto a sua volta alla psi-

cologia generale. Si sa, comunque, che le ricerche svolte da James J. Gibson per l'aviazione statunitense, sull'assetto percettivo di un pilota durante le varie fasi del volo, furono importanti per lo sviluppo della sua teoria ecologica della percezione. Come furono direttamente rilevanti per il suo modello dell'attenzione selettiva gli studi compiuti da Donald E. Broadbent per la marina britannica sugli effetti del rumore sulla vigilanza o sui processi cognitivi impegnati durante il controllo di un radar. Un altro esempio sono le ricerche condotte in Unione Sovietica tra gli anni '60 e '70 sui processi cognitivi degli astronauti durante i voli nel cosmo (per cui questo settore venne denominato "psicologia cosmica" o "psicologia astronautica"). Gli stessi astronauti (tra questi il più famoso fu proprio Juri Gagarin; cfr. § 6.6.2) ricevevano una formazione specialistica in psicologia per poter loro stessi osservare e registrare con competenza i fenomeni psichici che si sarebbero verificati nello spazio extraterrestre. Molti risultati interessanti dei ricercatori russi sulla percezione visiva o sui movimenti oculari sono stati ottenuti in questo ambito di applicazione della psicologia.

La relazione tra l'operatore umano e la macchina in un ambiente di lavoro era stata affrontata fin dai primi del Novecento in una serie di ricerche in cui confluivano la medicina, l'ingegneria e la stessa psicotecnica. Ad esempio, si poteva studiare quale fosse la postura migliore che doveva avere il soggetto nella sua interazione con la macchina al fine di ridurre la fatica fisica e mentale e allo stesso tempo garantire una produttività ottimale durante il suo turno di lavoro. La disciplina che integrava i vari approcci nell'indagine sull'interazione uomo-macchina in ambiente di lavoro fu chiamata ergonomia. L'interesse degli psicologi per questo settore crebbe soprattutto quando si cominciarono a studiare le operazioni cognitive implicate nel controllo di strumenti e apparecchi che erano essi stessi fonte di informazione (come lo schermo di un radar, un quadro di controllo di un aeroplano

o di una centrale elettrica). Si pose il problema di come organizzare l'informazione sui pannelli di comando, garantire la rapidità di elaborazione e risposta ai segnali, ecc. Con lo sviluppo dei calcolatori, ha preso avvio la branca dell'ergonomia cognitiva, il cui tema centrale di indagine è l'interazione cognitiva tra i due tipi di sistemi cognitivi, la mente umana e la mente artificiale del computer. In una prospettiva che riprende anche la classica concezione vygotskijana degli stimoli-mezzo, il computer rappresenta, nell'epoca del cyberspazio e di Internet, il più potente «artefatto cognitivo» di cui dispone la mente umana per interagire con l'ambiente naturale e con le altre menti (Norman, 1991; Lévy, 1994; Mantovani, 2000).

■ 7.8. LA MALATTIA MENTALE TRA LA PSICOLOGIA CLINICA E LA PSICHIATRIA

Agli inizi del Novecento si delineò una nuova area di ricerca e intervento della psicologia che fu denominata psicologia clinica. Il termine fu introdotto da Lightner Witmer (1867-1956), uno psicologo statunitense che aveva studiato con Wundt a Lipsia. Witmer fondò nel 1896 una Psychological Clinic presso la University of Pennsylvania e nel 1907 la rivista *The Psychological Clinic*. La Clinica di Witmer si dedicò in particolare a bambini che presentavano problemi nel profitto scolastico e disturbi di adattamento e relazione interpersonale. Per questi bambini, che non avevano sintomi di carattere neurologico e psichiatrico, non era necessaria una terapia di tipo medico, ma occorreva prospettare un programma di consulenza e aiuto. Non siamo, quindi, nell'ambito delle tradizionali malattie mentali che erano state classificate e descritte dalla psichiatria tradizionale e per le quali si era sviluppato il dibattito se la loro origine fosse organica o psicodinamica. Si trattava, invece, di disturbi o disfunzioni comportamentali per i quali si riteneva opportuno instaurare un rapporto paritario tra lo psicologo

BOX 7.1

La psicologia in Italia nel secondo Novecento

Alla fine degli anni '50 la psicologia italiana riprese a svilupparsi ampliando la gamma delle proprie aree di ricerca e assimilando nuovi orientamenti teorici (in particolare, il cognitivismo). Non meno importante fu

il ruolo svolto dalla psicologia in vari settori applicativi. Nel 1971 furono istituiti i primi corsi di laurea in psicologia a Padova e Roma e nei primi anni '90 si aprirono Facoltà di Psicologia in varie sedi univer-

sitarie. Nel 1989 fu approvata dal Parlamento la legge sull'Albo professionale degli psicologi (presentata dal senatore e psicologo Adriano Ossicini).

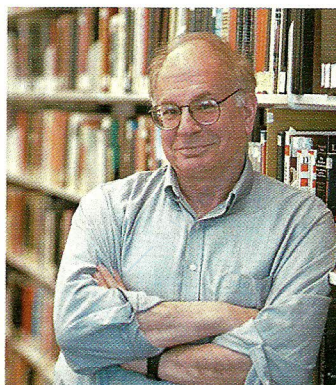


FIGURA 7.13

XII Congresso nazionale degli psicologi italiani (Trieste, settembre 1958). 1. Agostino Gemelli, 2. Gaetano Canziani, 3. Fabio Metelli, 4. Luigi Meschieri, 5. Angiola Massucco Costa, 6. Cesare L. Musatti, 7. Giovanni Spaltro, 8. Alberto Marzi, 9. Marco Walter Battacchi, 10. Marcello Cesa-Bianchi, 11. Leandro Canestrelli, 12. Leonardo Ancona, 13. Renzo Canestrari, 14. Gaetano Kanizsa, 15. Ada Fonzi, 16. Virgilio Lazzeroni, 17. Ezio Ponso, 18. Eraldo De Grada, 19. Raffaello Misiti, 20. Guido Petter, 21. Angelo Majorana, 22. Gustavo Iacono.

La razionalità limitata

Allo scienziato cognitivo Herbert A. Simon si deve l'espressione "razionalità limitata" (*bounded rationality*) che compendia una nuova prospettiva, originatasi nel secondo Novecento, nello studio della mente umana. Anche quando la mente umana era stata considerata un sistema reso possibile da una complessa architettura cerebrale, frutto di una lunga evoluzione filogenetica, ed era quindi un sistema biologicamente determinato e vincolato, si era ritenuto che non vi fossero limiti alle sue operazioni di analisi e soluzione dei problemi. Intorno agli anni '60 e '70, le emergenti neuroscienze e le correnti più avanzate della psicologia cognitiva (dal cognitivismo all'orientamento ecologico) ribadirono, invece, che la mente umana era limitata nelle sue operazioni proprio per i



vincoli imposti dalle caratteristiche delle sue basi neurali. Questa posizione non rimase interna alle ricerche sulla mente e sul cervello, ma ebbe rilevanti ripercussioni in settori apparentemente distanti dalla psicologia. In primo luogo, fu rivista l'idea di una mente capace di prospettare soluzioni in funzione di una ricognizione sistema-

tica e consapevole della varie alternative in campo. In economia questa concezione era stata espressa nel concetto di *homo economicus*, un uomo razionale che decide le proprie transazioni economiche dopo aver vagliato tutti i costi e i benefici delle possibili scelte. Simon denominò «modello olimpico» questa idea per cui l'uomo è una specie di semidio dell'Olimpo, capace di una valutazione completa delle alternative da seguire in funzione dell'esperienza pregressa. Proprio partendo da ricerche in settori concreti dell'operare dell'uomo, in primo luogo l'economia e le organizzazioni amministrative (nel 1947 uscì il suo libro *Public administration*, poi intitolato *Administrative behavior*), Simon mise in evidenza che un individuo non segue percorsi lineari che dal-

e la persona da aiutare, piuttosto che avviare un trattamento terapeutico in cui l'uno aveva un ruolo direttivo nei confronti dell'altro (secondo il classico rapporto medico-paziente). Per Witmer la psicologia clinica doveva mirare all'aiuto dell'individuo nella specificità della sua problematica personale e interpersonale. Non era una tappa (lo studio del caso singolo) per la verifica di una teoria di carattere generale, come invece era sostenuto nella prospettiva psicoanalitica. La psicologia clinica si diffuse rapidamente negli Stati Uniti come un approccio autonomo rispetto alle psicoterapie di impianto tradizionale (dalla psicoanalisi alla terapia del comportamento) o alla psichiatria. Si rivelò un intervento efficace in particolare alla fine della II guerra mondiale, quando numerosi reduci che rientravano in patria manifestarono sintomi di stress e disadattamento as-

sociati a problemi di reinserimento professionale e sociale. Negli anni '40 avevano già cominciato a svilupparsi degli orientamenti in cui si intrecciavano psicologia clinica, counseling e psicoterapia. Tra questi vi furono la «psicoterapia non direttiva» di Carl R. Rogers (1902-1987), autore di *Counseling and psychotherapy* (1942) e *Client-centered therapy* (1951), e la «teoria dei costrutti personali» di George A. Kelly (1905-1967), autore di *The psychology of personal constructs* (1955). Sia per Rogers che per Kelly la persona che chiede un sostegno alla psicologia non va considerata un attore passivo, come indicherebbe la stessa parola «paziente», ma un individuo attivo. La persona deve essere aiutata a scegliere autonomamente il percorso che la liberi dal suo disagio e non le deve essere imposta una strategia terapeutica prefissata. È evidente che questo tipo

l'informazione in arrivo, una volta elaborata, lo portano direttamente a una conseguente decisione (come prevedevano i modelli comportamentistici). Invece, un individuo adotta strategie sue proprie con soluzioni inattese e scelte spesso rischiose e apparentemente irrazionali. Tali strategie, denominate euristiche, riflettono una modalità di ragionamento che si differenzia dai canoni tradizionali del ragionamento come sequenza e concatenazione di premesse certe e conclusioni altrettanto sicure. Dopo le ricerche di Daniel Kahneman e Amos Tversky sulle euristiche implicate nei reali processi di decisione della mente umana, l'interesse della psicologia cognitiva si è spostata su forme di pensiero - come il ragionamento probabilistico - che erano state trascurate nella tradizione filosofica e psicologica classica, ma che si sono rivelate costitutive delle azioni umane in campo economico, sociale, poli-

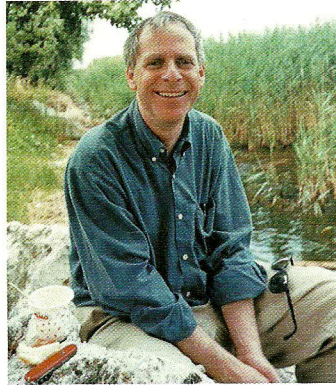


FIGURE 7.14 (SIN.) E 7.15
Daniel Kahneman (a sinistra) e Amos Tversky (sopra). Nel 2002 Kahneman ricevette il premio Nobel per l'economia per i lavori svolti assieme a Tversky (morto prematuramente nel 1996) negli anni '70 e nei primi anni '80.

tico e militare (questi psicologi hanno lavorato attivamente per le agenzie governative in settori amministrativi e delicati, di importanza strategica per gli Stati Uniti). Non solo è stato innovato tutto il settore della ricerca psicologica sui processi cognitivi, e in particolare sul pensiero, ma i risultati sono stati applicati direttamente ed efficacemente nel campo delle scienze economiche e amministrative, con il prestigioso esito che sia Simon nel 1978 che Kahneman nel 2002 hanno ottenuto il premio Nobel per l'economia. La portata storica di questo riconoscimento non è stata ancora apprezzata nel mondo della ricerca psicologica, salvo che nei settori più direttamente interessati della psicologia cognitiva. Questo evento mette in evidenza quanto l'impatto della psicologia sulla società contemporanea possa riguardare problematiche imprevedute all'epoca della fondazione accademica di questa disciplina alla fine dell'Ottocento.

di approccio si autolimitava rispetto all'area su cui si sarebbe potuto intervenire. Gli psicologi clinici si sarebbero occupati, quindi, di forme di disagio psichico legate a problemi scolastici, coniugali, lavorativi, ecc., mentre venivano escluse le grandi sindromi della psichiatria tradizionale. Questa divisione di competenze si acuì quando la professione di psicologo clinico si consolidò negli anni '60 anche sul piano formativo e istituzionale. Al di là delle differenze teoriche e metodologiche, gli psicologi clinici avevano un curriculum (laurea o dottorato in psicologia) che non permetteva loro di prescrivere una terapia farmacologica al pari degli psichiatri (laurea in medicina). Questo aspetto comportava che in molte strutture il ruolo della psicologia clinica venisse considerato subalterno a quello della psichiatria, utile a livello di consulenza e diagno-

si, ma non sufficiente per un trattamento completo, psicoterapeutico e farmacologico allo stesso tempo. John M. Reisman, psicologo clinico e psicoterapeuta, ha notato: «Alla fine degli anni '60, i clinici si interrogavano ancora sulla loro identità, come avevano fatto negli ultimi quarant'anni. Alcuni si sentivano scienziati, altri professionisti, altri ancora semplici esseri umani pieni di calore» (1991, tr. it. p. 360).

Anche in psichiatria si era sviluppato intorno agli anni '40 un indirizzo di diagnosi e cura che aveva abbandonato la pretesa di ricondurre i vari quadri clinici a macrocategorie nosologiche, secondo la dominante impostazione della scuola di Kraepelin. I riferimenti teorici di questo orientamento erano principalmente nella fenomenologia di Edmund Husserl, che aveva criticato la psicologia di indirizzo natura-

listico e scienziato e prospettato una concezione dei fenomeni psichici astratti dai loro costituenti reali e empirici, ma anche nel dibattito svoltosi tra Otto e Novecento sulla differenziazione tra scienze della natura e scienze dello spirito, tra “spiegare” e “comprendere” (cfr. § 5.1.4). La prima trattazione sistematica di una psicologia-psicopatologia di impostazione fenomenologica fu opera del filosofo e psichiatra Karl Jaspers (1883-1969). Le due opere principali furono *Allgemeine Psychopathologie: Ein Leitfaden für Studierende, Ärzte und Psychologen* [Psicopatologia generale: Manuale per gli studenti, i medici e gli psicologi], 1913, e *Psychologie der Weltanschauungen* [Psicologia delle visioni del mondo], 1919. Jaspers ribadì la distinzione tra spiegazione e comprensione: la prima relativa ai nessi causali quali possono essere determinati da una osservazione distaccata, valida per i fenomeni naturali, esterni al soggetto umano; la seconda propria della “visione intuitiva” con la quale si coglie dall’interno l’essenza dei fenomeni psichici nella totalità dell’esperienza vissuta (*Erlebnis*) dal soggetto stesso. Se la classica psichiatria kraepeliniana tratta il paziente come un oggetto e lo considera come un esempio di una sindrome astratta e predefinita, la nuova psicopatologia deve recuperare la dimensione soggettiva della sofferenza del paziente. Ciò è possibile attraverso il superamento della distinzione tra soggetto-oggetto, che la psichiatria ha compiuto ricalcando la logica delle scienze naturali. Invece, secondo l’impostazione della psicologia e psicopatologia comprensiva, si deve realizzare «un avvicinamento interumano dove non c’è la contrapposizione soggetto-oggetto, ma un insieme di relazioni, perché l’oggetto si risolve nel significato che esso assume per l’Io e l’Io nell’oggetto in cui la sua intenzionalità emotiva si evidenzia» (Jaspers, 1913, tr. it. p. 62). Lo psicopatologo deve sviluppare una sensibilità particolare che gli permetta di immedesimarsi nell’altro, di compenetrare nella sua anima, quella disposizione verso l’altro che va sotto il nome di *Einfühlung* (partecipazione affettiva). Alla divisione tra soggetto e og-

getto, propria della psichiatria naturalistica, è associata l’altra netta opposizione tra normalità e patologia che già si manifesta al livello del rapporto medico-paziente, il primo il soggetto sano e il secondo l’oggetto malato. Per la psicopatologia comprensiva non vi sono anime sane o anime malate, distinte secondo criteri normativi insindacabili, ma modalità differenti di essere nel mondo, forme soggettive di relazionarsi al mondo. Come ha notato Umberto Galimberti, rispetto alla grande monografia precedente (la *Psicopatologia generale*), nell’opera successiva del 1919, la *Psicologia delle visioni del mondo*, Jaspers attenuò la funzione della *Einfühlung* per quanto atteneva a quegli aspetti che conservavano i residui di una divisione tra soggetto e oggetto, tra medico e paziente, tra salute e malattia:

□ Nella *Psicologia delle visioni del mondo* crolla ogni distinzione tra malattia e salute, perché tematico diventa il rapporto tra l’individuo e il suo mondo. Le manifestazioni psicologiche non sono più “ricondotte” alle loro cause, né comprese per partecipazione affettiva (*Einfühlung*) come avveniva rispettivamente nella lezione “esplicativa” e “comprensiva” della *Psicopatologia generale*, ma esaminate come rivelatrici dei modi essenziali in cui un’esistenza riceve, trasforma, si proietta nel mondo. [...] Possiamo comprendere perché la *Psicologia delle visioni del mondo* ha riscosso l’incondizionata approvazione di Heidegger. Con quest’opera, infatti, Jaspers è giunto a cogliere quell’*a priori esistenziale* dalle cui variazioni dipende quel “restringimento”, quella “costrizione”, o quell’“appiattimento” del mondo che si riscontra nel nevrotico o nello psicotico che a questo punto è possibile descrivere come si descrive il sano, sulla base cioè della sua visione del mondo, dal suo versante, direbbe Jaspers, non dal nostro eretto a misura (Galimberti, 1979, pp. 183-184). □

Jaspers ritenne che l’oggettivazione del malato di mente fosse non solo una caratteristica negativa della psichiatria, ma si celasse anche in quelle impostazioni, come la psicoanalisi, che si

erano presentate proprio come rispettose della soggettività e della sofferenza psichica del paziente. Tra i rilievi duramente avanzati da Jaspers nel suo articolo del 1950 intitolato *Zur Kritik der Psychoanalyse* [Per la critica della psicoanalisi], vi era innanzitutto quello relativo al “carattere fideistico” della psicoanalisi. Secondo Jaspers gli psicoanalisti «fanno appello, come delle sette, alla solidarietà. Ciò che unisce i membri non è la discussione, scientificamente determinata, sul terreno di una ragione universalmente vincolante, ma una concezione totale, fluida nelle formulazioni che essi ne danno, ma riconoscibile nell’atteggiamento di fondo» (Jaspers, 1950, tr. it. pp. 77-78). Di conseguenza nella psicoanalisi non si riconoscono alcuni errori fondamentali, a partire da quello che invece doveva essere evitato secondo la psicopatologia jaspersiana:

- Si fa confusione fra comprensione del senso e spiegazione causale. La comprensione del senso si compie nella reciprocità della comunicazione. La causalità è estranea al senso, e va riconosciuta a distanza come qualcosa d’altro. Attraverso il comprendere non provo effetti, ma faccio appello alla libertà. Attraverso la spiegazione causale divengo in certa misura capace di intervenire sugli eventi in modo razionalmente calcolabile, avendo in mente scopi desiderati. Ma se confondo la comprensibilità del senso nello spazio della libertà con la spiegabilità causale, ecco che così facendo intacco la libertà. A questo punto la tratto come un oggetto, come se fosse conoscibile, qui, dinnanzi a me, e, in tal modo, la mortifico (ivi, pp. 72-73). □

La stessa problematica affrontata da Jaspers è presente anche nell’opera di Ludwig Binswanger (1881-1966), psichiatra svizzero che lavorò all’Ospedale Burghölzli di Zurigo con E. Bleuler e C. G. Jung, per poi dirigere, dal 1911 al 1956, il Sanatorium Bellevue a Kreuzlingen (Svizzera). Dapprima sostenitore della teoria freudiana, Binswanger se ne distaccò mettendone in evidenza i connotati naturalistici già



FIGURA 7.16

Karl Jaspers, laureatosi in medicina nel 1908, e specializzatosi in psichiatria e psicologia, lavorò dapprima nella Clinica psichiatrica e neurologica di Heidelberg, dove dal 1916 insegnò psicologia. Nel 1921 passò alla cattedra di filosofia che tenne fino al 1937, quando fu destituito perché era sposato con una ebrea. Finita la guerra, denunciò la colpa collettiva del popolo tedesco nei confronti del nazismo e dell’olocausto. Dal 1948 al 1961 insegnò filosofia all’Università di Basilea. Fu un attivo pacifista, denunciando energicamente il pericolo di una guerra atomica e la distruzione dell’umanità.

rilevati da Jaspers. Per lo sviluppo del suo pensiero fu decisivo lo studio delle opere del filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976), a cominciare da *Sein und Zeit* [Essere e tempo] del 1927 e *Vom Wesen des Grundes* [L’essenza del fondamento] del 1929. Heidegger aveva configurato l’uomo non come un oggetto tra gli oggetti (nel linguaggio filosofico, un ente tra gli altri enti), ma come un ente assolutamente distinto dagli altri enti perché caratterizzato dal suo interrogarsi sull’essere, sul mondo in cui si trova gettato, qui e ora: una condizione propria dell’esistenza umana che viene denominata *Dasein* (Esserci; da *sein* = essere e *da* = ci). Binswanger respinse la concezione di una psicologia come scienza in cui il soggetto è scisso dall’oggetto (una posizione che stigmatizzò come

il “cancro” della psicologia dell’epoca) e propose una psicologia dell’uomo in quanto essere-che-è-nel-mondo (prospettiva denominata *Daseinanalyse*, letteralmente analisi dell’esserci, termine tradotto in inglese con *existential analysis* e in italiano con *analisi esistenziale*). La proposta di Binswanger è così sintetizzata da Galimberti:

□ Partendo dall’essere-nel-mondo, invece che dal dualismo soggetto oggetto, l’analisi esistenziale di Binswanger raggiunge, grazie a questa nuova impostazione metodologica, due obiettivi che una psicologia che voglia porsi come scienza “propriamente umana” non può assolutamente mancare. Essi sono, in primo luogo, la possibilità di comprendere tanto l’alienato di mente quanto la persona “sana” come appartenenti allo stesso “mondo” a cui appartiene un qualsiasi dominio di rischiaramento dell’essere, quantunque l’alienato vi appartenga con una struttura di modelli percettivi e comportamentali differenti. In questo modo l’alienato non è più colui che vive “fuori dal mondo”, ma colui che nell’alienazione ha trovato l’unico modo per lui possibile di essere-nel-mondo, essendo l’alienazione null’altro che l’estremo tentativo del suo esserci, di diventare, nonostante tutto, se stesso. In secondo luogo, la psicologia così impostata non ha più a che fare con una concezione astratta dell’uomo, come ad esempio l’*homo natura* della teoria psicoanalitica, ma con l’uomo salvato e garantito nella sua umanità di fronte a qualsiasi concettualizzazione scientifica riduttiva. L’analisi esistenziale fenomenologicamente fondata, infatti, non “comprende” in base a spiegazioni che riducono ciò che appare ai modelli concettuali anticipati, ma in base alla descrizione dei modi con cui si rivela l’umana presenza (*Dasein*) nella sua inscindibile globalità e nei suoi aspetti costitutivi (Galimberti, 1979, p. 203). □

Binswanger espose la sua concezione dell’analisi esistenziale, o più precisamente l’analisi dell’esserci, in vari scritti tra gli anni ’20 e ’40, e in forma sistematica nel libro del 1942 *Grund-*

formen und Erkenntnis menschlichen Daseins [Forme fondamentali e conoscenza dell’esserci umano]. La sua impostazione fu esemplificata nell’analisi di alcuni casi clinici, tra cui il più famoso fu quello di Ellen West (descritto nel 1944), una donna affetta da anoressia mentale con bulimia.

La prospettiva fenomenologica ed esistenziale si diffuse presto nella psichiatria di lingua tedesca. Uno dei più noti esponenti fu lo psichiatra svizzero Medard Boss (1903-1990). In Francia il rappresentante più illustre fu Eugène Minkowski (1885-1972), allievo e collaboratore di E. Bleuler a Zurigo, trasferitosi a Parigi nel 1926, autore di *La schizophrénie* (1927) e *Le temps vécu* (1933). Anche in Italia l’analisi esistenziale, termine al quale è stato spesso preferito quello di antropoanalisi, ha avuto cultori di rilievo come Danilo Cagnello (1911-1998), autore di *Alterità e alienità* (1966), e Bruno Callieri, autore di *Lineamenti di una psicologia fenomenologica* (1972).

La psichiatria fenomenologica fu una delle componenti fondamentali del movimento che, negli anni ’60, portò alla messa in discussione della psichiatria tradizionale e delle sue istituzioni terapeutiche, in primo luogo l’ospedale psichiatrico. Questo movimento, noto come “antipsichiatria”, ebbe origine in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma si diffuse presto anche in gran parte dei Paesi europei compresa l’Italia. Psichiatri come l’inglese di origine sudafricana David G. Cooper (1931-1986), autore di *Psychiatry and anti-psychiatry* (1967), e lo scozzese Ronald D. Laing (1927-1989), autore di numerosi libri di successo (*The divided self*, 1960; *The politics of experience*, 1967; *Knots*, 1970), criticarono l’impostazione psichiatrica che classificava e catalogava le malattie mentali come categorie entro le quali includere di volta in volta i pazienti in base a una diagnosi prestabilita. Invece, furono sottolineate la dimensione esistenziale del malato di mente, le modalità di rapportarsi alle altre persone e la funzione svolta dalla comunicazione in tali relazioni. Più che la malattia mentale in sé, veni-

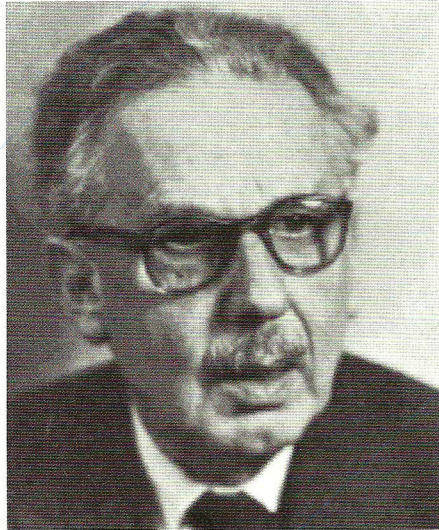


FIGURA 7.17
Ludwig Binswanger.

va considerato e valutato il contesto interpersonale, familiare e sociale entro cui essa si era manifestata. La versione più riduttiva, che in effetti non fu mai sottoscritta totalmente dagli esponenti dell'antipsichiatria, era che la malattia mentale fosse il prodotto del contesto sociale e non il sintomo di un disturbo organico. Con maggiore equilibrio teorico si sosteneva che il contesto familiare e sociale fosse una concausa della malattia mentale. Gli orientamenti sistemici in psicoterapia e psichiatria (da Gregory Bateson al gruppo di Palo Alto) avevano messo in evidenza come il malato di mente fosse l'elemento più debole di un sistema o di una rete familiare e sociale. La terapia non si sarebbe svolta in un rapporto asimmetrico tra psicoterapeuta o psichiatra e paziente, ma tra questi operatori e la rete familiare e sociale del paziente; non dall'esterno, ma all'interno di quella stessa rete. L'ospedale psichiatrico era divenuto il luogo in cui la terapia oggettivante e distaccata della psichiatria tradizionale trovava la massima espressione, isolando ulteriormente, e spesso definitivamente, il malato dal contesto sociale. All'istituzione ospedaliera si dovevano sostituire strutture flessibili che rendessero aperta l'interazione tra il pa-

ziente e il suo contesto sociale (come i day-hospital), comunità terapeutiche in cui non vi fosse una barriera tra coloro che curano e coloro che devono essere curati, ma tutti, medici, psicologi, infermieri e malati, cooperassero a un progetto comune. Più che una ristrutturazione e una riorganizzazione di tipo esteriore dell'ospedale psichiatrico si auspicava un rinnovamento interno, sostanziale, che portava a un rovesciamento del concetto stesso di internamento. Franco Basaglia (1924-1980), il leader teorico e politico del movimento antipsichiatrico italiano degli anni '60 e '70, delineò così nel 1979 gli aspetti rivoluzionari della comunità terapeutica rispetto al tradizionale ospedale psichiatrico:

□ Una comunità diventa terapeutica perché funziona su principi condivisi, che non appartengono solo al vertice dell'istituzione e che portano tutti a lavorare insieme: in questo modo il gruppo riesce a curare se stesso e la malattia perde alcune sue caratteristiche essenziali perché persino il malato più grave, il più delirante, comincia a essere parte attiva della comunità. Questo tipo di comunità fu una vera e propria scoperta e mostrò un altro modo di affrontare i problemi e le contraddizioni sociali [...], emergeva per la prima volta in modo chiaro l'aspetto sociale della psichiatria. Questo poteva cambiare totalmente la visione del problema psichiatrico, perché nella misura in cui la comunità terapeutica si considera una vera comunità e dà un significato storico-sociale al malato, il malato comincia a prendere contatto davvero con la storia del mondo e con la storia della società (Basaglia, 2000, pp. 107-108). □

La discussione sulla malattia mentale e sullo statuto teorico-metodologico della psichiatria moderna toccò non solo il ruolo che l'ospedale psichiatrico aveva assolto come luogo terapeutico congeniale a quel tipo di impostazione oggettivante, ma anche la funzione che la psichiatria avrebbe assolto al servizio della società borghese e capitalistica per tradurre in pro-

blemi individuali, in disagi psicologici, le reali disfunzioni sociali e politiche di questa stessa società. In questa impostazione della psichiatria ufficiale, la reazione dei singoli o di interi gruppi e comunità alle autorità e alle istituzioni antidemocratiche veniva interpretata come una problematica privata, non come il riflesso dei conflitti collettivi: un problema, quindi, psichiatrico e non sociale e politico (questo ruolo della psichiatria stava in quegli anni divenendo di nuovo evidente quando cominciò a essere noto il crescente numero di persone il cui dissenso contro il regime autoritario sovietico veniva interpretato dagli psichiatri russi come la manifestazione di una malattia mentale; cfr. Mecacci, 2005b). Lo sfondo storico su cui sarebbe emersa questa funzione della psichiatria nell'età moderna fu delineato da Foucault nella sua magistrale *Storia della follia nell'età classica* uscita nel 1961. Nello stesso anno fu pubblicato il libro *The myth of mental illness* dello psichiatra statunitense di origine ungherese Thomas Szasz (n. 1920). In quest'opera la psichiatria veniva delineata come una pseudoscienza al servizio dei centri di potere che controllano il comportamento delle persone in funzione delle loro finalità economiche e politiche.

L'antipsichiatria rientrò nell'insieme degli altri movimenti di contestazione sviluppatasi tra la fine degli anni '60 e '70 nel mondo dei giovani e dei lavoratori. La contestazione contro i centri di potere economico, politico e culturale si generalizzò a qualsiasi forma di istituzione. In Italia, il progetto per una nuova psichiatria (delineato da Basaglia nel libro *L'istituzione negata*, pubblicato nel 1968, l'anno della contestazione degli studenti) fu discusso all'interno di un dibattito di natura sociale e politica più vasto e fu sostenuto dalla cultura di sinistra e dal Partito comunista italiano, fino alla presentazione e approvazione di leggi che modificarono l'assetto della psichiatria italiana: nel 1968 fu abolito il ricovero coatto negli ospedali psichiatrici e nel 1978 (legge 180, ancora oggi conosciuta come legge Basaglia) questi stessi ospedali furono definitivamente chiusi. Mentre

con tale legge si concretizzava sul piano politico e amministrativo un ricco movimento di idee e di lotte per il rispetto della persona malata di mente, contro una psichiatria sclerotizzata nella routine terapeutica condotta in ospedali psichiatrici dalle condizioni spesso disumane, si era già avvertita la vaghezza teorica delle alternative terapeutiche proposte dall'antipsichiatria. Comunque, furono pochi gli psichiatri e gli psicologi italiani che, avendo partecipato a questa corrente innovativa, sottoposero a un riesame critico le proprie posizioni. Un'importante eccezione fu rappresentata dallo psichiatra e psicologo Giovanni Jervis (n. 1933), che mise lucidamente in evidenza il carattere ideologico dell'antipsichiatria, il suo decadimento in forme di assistenzialismo sociale, senza la garanzia di cure adeguate alla specificità del disturbo psichico del singolo malato (tra le opere di Jervis, vanno ricordati, per l'impatto che ebbero sulla discussione in corso a metà anni '70, il *Manuale critico di psichiatria*, uscito nel 1975, e il saggio *Il mito dell'antipsichiatria* del 1976) (Corbellini e Jervis, 2008).

Le scoperte farmacologiche della seconda metà degli anni '50 permisero di abbandonare, o comunque di ridurre, nelle cliniche e negli ospedali psichiatrici le forme di trattamento coercitive e invasive (dall'isolamento prolungato del paziente, alla camicia di forza, a serie ripetute di elettroshock). I farmaci antipsicotici (clorpromazina, 1950), antidepressivi (iproniazide, 1957; tricyclici, 1959) e ansiolitici (meprobamato, 1955; diazepam, 1963) consentirono effettivamente di creare nuove condizioni di vita personale e sociale dei malati di mente. Talvolta è stato rilevato che la diffusione di questi farmaci facilitò il passaggio dall'istituzione psichiatrica tradizionale alla comunità terapeutica. I pazienti, grazie alla terapia farmacologica, potevano interagire con il personale medico e paramedico in modi fino ad allora impensabili. Paradossalmente, la psicofarmacologia, che presupponeva un modello organicistico della malattia mentale, era di sostegno agli interventi terapeutici della corrente antipsichiatrica che

spesso aveva criticato duramente proprio quel modello. Le ricerche sull'azione degli psicofarmaci sul sistema nervoso erano connesse agli studi che nello stesso periodo venivano condotti sui neurotrasmettitori. Nel 1965 uscì sullo *American Journal of Psychiatry* l'articolo dello psichiatra statunitense Joseph J. Schildkrauff (1934-2006), nel quale si sosteneva che la depressione era in genere associata a una diminuzione delle catecolamine, in particolare della noradrenalina, a livello dei recettori adrenergici. È evidente quale fu la portata storica di questa ipotesi. Una malattia psichica, su cui vi era una lunga tradizione di ricerca teorica in un'ottica strettamente psicologica (dalla psicoanalisi alla psichiatria fenomenologica), veniva spiegata con una disfunzione del sistema nervoso a livello neurochimico. A sua volta, la terapia poteva essere prospettata su un piano strettamente farmacologico, al pari di qualsiasi altra malattia dell'organismo. Progressivamente si sviluppò un filone di ricerche sull'ereditarietà di queste disfunzioni neurochimiche alla base dei disturbi mentali e si costituì un ramo della psichiatria (la psichiatria biologica) che si impose sugli altri. Si deve notare che, in genere, le precedenti teorie biologiche dei disturbi psichici si erano fondate su principi neuroanatomofisiologici di macrolivello. Si pensi alla psichiatria pavloviana che faceva riferimento a disfunzioni di processi neurofisiologici ipotetici (sistema nervoso concettuale), senza un riferimento diretto al reale funzionamento di singoli neuroni o connessioni nervose; oppure alla teoria dello psichiatra inglese di origine tedesca Hans J. Eysenck (1916-1997), autore di *The biological basis of personality* (1967), che riconosceva un'autonoma dinamica comportamentale a fianco dei fondamenti strettamente neurochimici e neuroanatomofisiologici.

Anche quando la psichiatria biologica ha ipotizzato, prudentemente, che l'ereditarietà riguardava più una predisposizione alla malattia mentale che il suo quadro sintomatologico totale e ha aggiunto che le cause scatenanti erano comunque ambientali, di fatto la priorità della

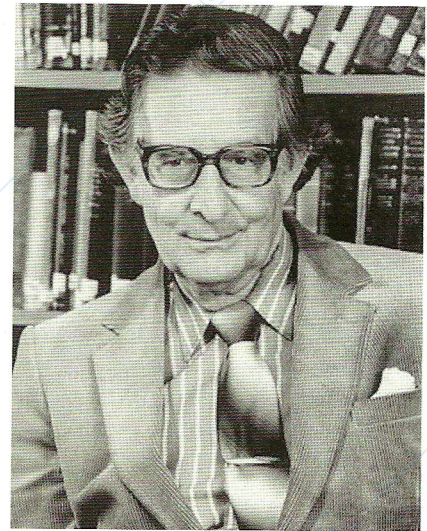


FIGURA 7.18
Hans J. Eysenck.

base organica (genetica) della malattia mentale veniva riaffermata con forza. In definitiva, più che a tentativi di integrazione teorica tra i vari approcci alla malattia mentale, da quello psicologico a quello psichiatrico-fenomenologico a quello psichiatrico-biologico, negli ultimi decenni del Novecento si è assistito a una sorta di compromesso: sul piano teorico lo psicologo o lo psichiatra fa riferimento a un modello definito (psicodinamico, comportamentale, fenomenologico, biologico, ecc.), ma sul piano terapeutico concilia interventi diversi, da quello clinico a quello farmacologico. Questa situazione si è riflessa, sia al livello italiano che internazionale, in una sovrapposizione e spesso un conflitto tra percorsi formativi istituzionalmente diversi (in primo luogo, tra la psicologia e la medicina-psichiatria), tra professionalità differenti (in parte distinte: psicologo, medico; in parte comuni: psicoterapeuta), dando luogo alla tradizionale e persistente autorivendicazione di chi debba curare e come curare: lo psicologo o il medico, con le parole o con i farmaci? Questa domanda non è ancora divenuta un tema di esclusivo interesse storico, se si constata che ancora continua a mettere in crisi lo statuto epistemologico delle scienze dell'anima.